

Messaggero Cappuccino

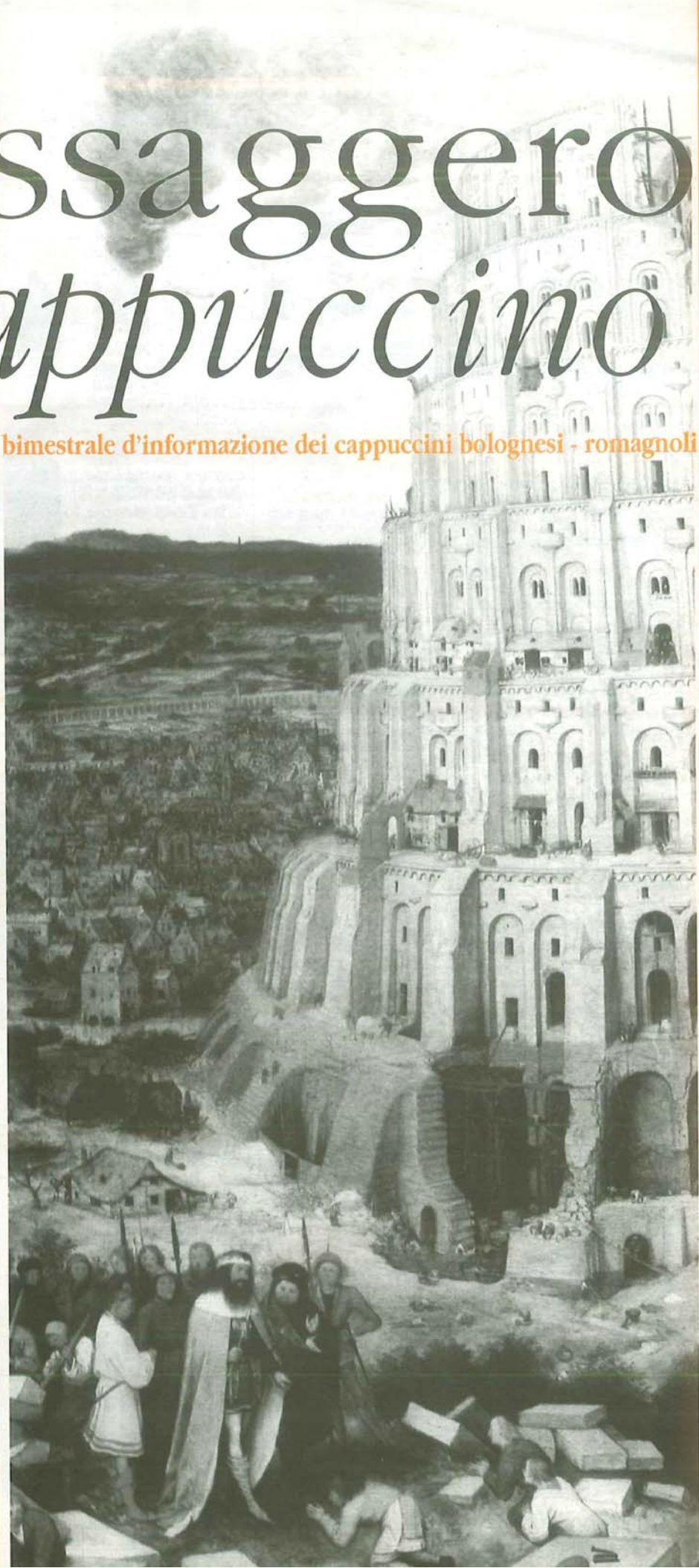
bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Collaborare
è umano
arrangiarsi
diabolico**

Saio & sandali
**Kambatta burocrate
al passo coi tempi**

Saio & sandali
**Pace e bene
con niente**

2 marzo
aprile 1996
anno XXXX



Sommario



Il fascicolo di marzo-aprile è dedicato al tema:
**Collaborare è umano
arrangiarsi diabolico**

Editoriale

Veduta prospettica con campanile
di Achille Ardigò
a pagina 35



Mappe e Carteggi

Oltre le barriere del relativismo culturale
di Mauro Pesce
a pagina 36

I confini della diaspora
di don Piero Gabella
a pagina 39



Differenze in valore assoluto
a pagina 42

I piccoli obiettivi con grandi orizzonti
di Stefano Tassinari
a pagina 45

Bisogna saper perdere conversazione con
Daniela Guerra e Dino Dazzani
a cura di Lucia Lafratta
a pagina 46



Il sapore dei fatti
di Giovanni Motta
a pagina 47

Decalodialogo del card.
Carlo Maria Martini
a pagina 50



Soldatini

Soldatini da ritagliare
di Alessandro Casadio
a pagina 53

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo (direttore),
Nazzareno Zanni (responsabile), Flavio Gianessi,
Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta,
Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (50%) L. 150
Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680
del 17.XII.1956

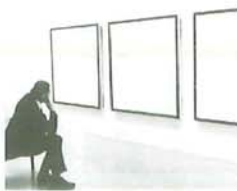
Il convegno ecclesiale di Palermo e, più in generale, la messa in crisi dell'unità politica dei cattolici hanno fatto riemergere un dibattito che sembrava non suscitare più interesse: quale tipo di dialogo e di collaborazione tra cattolici e cultura cosiddetta «laica» è possibile?
Sia i cattolici che i «laici» sono alla ricerca di una identità che li definisca e da più parti si chiede che vengano superati gli «storici steccati» e che si guardi a ciò che si può costruire insieme.

MC non ha la pretesa di presentare in maniera esaustiva i termini del dibattito e di indicare soluzioni, vuole solo aiutare a riflettere. I contributi testimoniano degli interessi e dell'esperienza di dialogo e di collaborazione vissuta.

Nell'editoriale, il prof. Ardigò ci dice che la fine dello stato sociale implica un rinnovamento del nostro rapporto sociale e anche del metodo della nostra generosità. Sergio Quinzio, infine, mette in guardia la chiesa dalle seduzioni, sempre ricorrenti, del potere.

La croce di Cristo ci ricorda che il dialogo è necessario nella nostra duplice relazione, verticale e orizzontale: con Dio e con gli uomini.

Il dialogo liberante è ciò che MC augura ai suoi lettori in questa Pasqua. Una santa Pasqua a tutti!



Ricevuta di ritorno
La dolce vita virtuale
a cura di Lucia Lafratta
a pagina 54

L'arca tra i flutti
La storia e le sue tentazioni
di Sergio Quinzio
a pagina 55

Saio & sandali
Kambatta buracrate al passo coi tempi
di fr. Silverio Farneti
a pagina 56

Idee per aiutarsi
di Silvana Mirri
a pagina 57

Pace e bene con niente
di fr. Francesco Pavani
a pagina 59

Il teologo del pane quotidiano
di Alessandro, Daniela, Saverio e Lucia
a pagina 60

La fionda
Un angelo alla nostra tavola
di Marcello Camilucci
a pagina 61

Rimàn forte, amico di verso
Verso l'unico sangue
a cura di fr. Flavio Gianessi
a pagina 63

ABBONAMENTI
Italia: L. 15.000
Esteri: L. 35.000



Associato alla
FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: OmniPage - via dell'Edera, 1 - RIMINI
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Veduta prospettica con campanile

«I cattolici non sono una realtà a parte del Paese - era detto in un documento del recente Convegno ecclesiale di Palermo -. Essi intendono rinnovare il loro servizio alla società e allo Stato alla luce della loro tradizione culturale e civile e della dottrina sociale della Chiesa ...».

Ebbene, una delle direzioni più cruciali ed urgenti di tale impegno di rinnovamento sociale, per i cattolici, non può non essere il **rinnovamento**, non la liquidazione, **del cosiddetto Stato sociale** e cioè di quella legislazione e azione pubblica che, soprattutto dagli anni '70 di questo secolo, ha portato garanzie minime di benessere, a tutti.

Anche per i cattolici socialmente sensibili, tale rinnovamento si presenta urgente, pur nel gradualismo, **e però molto impegnativo**. Occorre salvaguardare le garanzie minime per tutti in tema di istruzione, occupazione, reddito, di accesso effettivo ai fondamentali servizi sociali e sanitari e di condizioni abitative e ambientali umane, in un tempo in cui non si può aggravare il deficit pubblico. E insieme debbono correggere l'assistenzialismo e altri errori dell'attuale Stato sociale. Errori che sono fondamentalmente di due tipi: eccesso di centralismo burocratico con troppe rendite di posizione a favore degli operatori pubblici di tali servizi; ignoranza del ruolo della famiglia che invece deve essere riconosciuta e sempre meglio aiutata ad essere un vero e proprio attore sociale istituzionale della società e dello Stato del benessere.

L'urgenza dell'impegno di rinnovamento è data anzitutto dal fatto che in questi anni, non solo in Italia, sono aumentate la miseria e l'indigenza, ed è cresciuta la disoccupazione. Il 10% delle famiglie italiane sono sotto la soglia del milione e trecentomila lire mensili.

La povertà è cresciuta tra i vecchi, specie se vivono soli, tra le madri nubili con figli piccoli. L'esercito dei barboni si è ingrossato, mentre la pressione degli extracomunitari, specie se clandestini, preme sulle strutture di assistenza, pubbliche e private. Né possiamo abbandonare senza cure gli immigrati malati, malati spesso in quanto in precarie condizioni di vita, perché la salute di una popolazione è una e non ci sono cordoni sanitari che reggono.



di **ACHILLE ARDIGÒ**

Ma anche nelle moltissime famiglie che vivono appena al di sopra del limite di povertà, o col rischio di essere sfrattate, le preoccupazioni per il futuro sono sempre maggiori, anche in ragione della così elevata disoccupazione specie al Sud e specie tra giovani e donne. Senza tacere del non adeguamento delle retribuzioni per la gran massa dei lavoratori dipendenti, specie nei livelli medio-bassi.

I cattolici che vogliono, e debbono, impegnarsi, come possono, per rispondere allo stimolo crescente della solidarietà verso chi è in stato di bisogno, sono chiamati in primo luogo **a cambiare qualcosa in loro stessi**, a migliorare il loro approccio

a tali problemi. Non basta, infatti, il pur grande sforzo del volontariato, in gran parte di cattolici, nel privato. Il problema della povertà e della sofferenza non può risolversi solo o tanto nell'impegno privato, pur così meritorio. Occorre che i credenti agiscano anche attraverso l'azione politica e pubblica. E al riguardo devono sapere che hanno da rimuovere la loro inclinazione passata all'assistenzialismo, e cioè facendo crescere semplicemente la spesa pubblica, senza pensare alle conseguenze. Il rinnovamento dello Stato sociale deve avvenire, perciò, attraverso una migliore partecipazione e un capillare controllo degli utenti (qualcosa è già cominciato negli ospedali, a partire da Bologna). Occorre dare molta attenzione alla razionalizzazione delle gestioni, alla lotta agli sprechi, alle rendite di chi opera nel servizio pubblico con prevalenti interessi particolari. Sforzi maggiori vanno compiuti, anche per impegno di coscienza, a combattere l'evasione e l'elusione fiscale e previdenziale, sperando di ottenere una riduzione della pressione tributaria.

La partecipazione del «privato sociale» (volontariato, cooperative sociali, forme di mutuo aiuto interfamiliare e di vicinato) - per avviare il rinnovamento dei servizi sociali e sanitari, a partire da sperimentazioni locali - **non può non coinvolgere le parrocchie**, insieme con gli apporti delle strutture professionali pubbliche e private.



L'impegno necessario per rinnovare le strutture di intervento comunitario e pubblico di solidarietà verso quelli in stato di bisogno fa capire, insomma, che i cattolici **devono rinnovarsi anche nel metodo della loro generosità**. Di qui l'importanza di un insegnamento recente del card. Martini, indirizzato ad ispirare l'azione dei cattolici, pur nel plurali-

simo, in politica. «Occorre evitare - ha detto il Card. Martini nel suo discorso del 1995 nella festa di Sant'Ambrogio - i due estremi o della precipitosa ed immediata traduzione in politica di valori cristiani in quanto tali, con forme di tipo integralistico; oppure l'oblio pratico di questi valori in nome di una *Realpolitik* che accetta ogni tipo di compromesso in

vista di alcuni vantaggi immediati».

L'impegno concreto e difficile per una solidarietà verso coloro che più hanno bisogno, nel privato e nel pubblico, fuori da ogni assistenzialismo e da ogni abbandono alle sole logiche di mercato, è la prova che attende i cattolici per quell'esercizio dell'evangelizzazione nella carità che il Papa ha voluto additare a tutti noi.

Oltre le barriere del relativismo culturale

Negli ultimi mesi si è molto scritto e discusso sulla necessità di un dialogo tra laici e cattolici in vista della costruzione di valori morali che siano a fondamento della società di oggi. Nel novembre scorso Ernesto Galli Della Loggia, sul Corriere della Sera, proponeva di «dare vita con il decisivo apporto dei cattolici ad associazioni, non specificamente cattoliche tuttavia, intorno a temi e valori della vita sociale e morale la cui rilevanza sta a cuore, sta molto a cuore, se ne convincano i vescovi della Penisola, anche ai settori cosiddetti laici della società italiana». Galli Della Loggia pensava a «sedi non politiche, bensì a luoghi di scambio di culture e di punti di vista diversi, luoghi di riflessione, di elaborazione di proposte concrete, di invenzione e di ragionamento istituzionali». Questi luoghi non dovrebbero avere carattere politico, e tuttavia in essi si dovrebbero prefigurare «una mediazione che alla fine dovrà essere anche politica e incarnarsi in leggi ed istituti». La società italiana, infatti, ha bisogno «del superamento della storica divisione tra laici e cattolici». Un mese dopo, sempre sul Corriere, il Cardinal Ruini gli rispondeva positivamente. «Mi sembra - scriveva il cardinale - una proposta di alto interesse e, volendo, di non troppo difficile attuazione». Il Cardinale si affrettava però subito a precisare che «naturalmente questo genere di luoghi di confronto non sostituisce



quelli nei quali deve svilupparsi la riflessione dei cattolici sulla base dell'interpretazione cristiana dell'uomo». In altre parole: dialogo sì, mediazione sì, per la costruzione di valori che stiano a base di future nuove leggi e istituti, purché però sia salva l'identità dei cattolici. Galli Della Loggia ritornava poi sulla questione all'inizio di febbraio per sostenere che lo steccato tra i due fronti esiste ancora, ma che le due principali obiezioni che impediscono il dialogo tra cattolici e laici potrebbero essere superate. Da un lato, infatti, il pensiero laico è maturo per superare il relativismo etico a favore di quella libertà di coscienza che il cattolicesimo ha riconosciuto appieno dopo il Concilio Vaticano II. Dall'altro, l'accusa di individualismo non corrisponde più alla realtà del pensiero laico che da tempo condivide l'ideale della solidarietà.

È possibile un dialogo tra tutte le componenti laiche e religiose della società italiana?

di MAURO PESCE*

Chi ha seguito il dibattito conosce quali altri importanti interventi siano stati pubblicati e non è sfuggito come questa proposta di Galli Della Loggia vada vista come un segnale tra molti. Si veda l'omelia del Card. Martini «Tempo per tacere, tempo per parlare» sui dieci modi del parlare della chiesa oggi, ma anche la riflessione sulla radice della morale da un punto di vista laico di Eugenio Scalfari.

È vero che la questione del dialogo tra cattolici e laici è cosa dibattuta da decenni. Ma ora il problema è davvero del tutto nuovo. La novità dipende da due fatti di grande importanza storica che si sono verificati recentemente. Il primo è la consapevolezza ormai diffusa della crisi impressionante della vita politica internazionale e dei valori che la reggono. Tutti gli uomini che hanno più di venti o venticinque anni trovano profondamente poste in dubbio le prospettive di un progresso morale e civile dell'umanità nel prossimo futuro in cui avevano fino a poco tempo fa creduto. A distanza di cinquanta anni dalla fine del nazismo, si riacendono i razzismi e si scatenano guerre inter-etniche e inter-religiose nei più diversi luoghi del mondo, mentre si rinsaldano le correnti fondamentaliste e intolleranti delle tre grandi religioni monoteistiche. In questo clima le due esigenze primarie sono quella di una critica accurata dei fondamenti che hanno portato a questa situazione tragica, ma soprattutto quella di una riproposta di valori che fondino la base sicura di una nuova convivenza. Tutte le tradizioni si sentono coinvolte da questo bisogno di ritrovare grandi valori fondanti e tutte le tradizioni sentono il bisogno dell'autocritica. Giovanni Paolo II ha parlato con grande capacità profetica del bisogno di una autocritica storica della chiesa, mentre da parte laica non si cessa di indicare la crisi del pensiero illuministico. È questa situazione che fonda il bisogno e la possibilità di un nuovo incontro e dialogo.

Il secondo motivo che rende nuova, radicalmente nuova, la proposta di confronto tra laici e cattolici è che non esiste più la democrazia cristiana e ciò rende possibile una nuova collocazione sociale dei cattolici senza che qualsiasi iniziativa sia pensata come opposizione, collateralismo, o sostegno della DC o di una delle sue molteplici correnti. È più che ovvio che non si discute qui dei meriti sto-



rici del partito cattolico nel secondo dopoguerra. Qui si parla invece dell'oggi. E l'oggi è appunto caratterizzato dal fatto che al cattolicesimo italiano si apre un immenso spazio pubblico libero nel quale esso si può qualificare appunto come cattolicesimo e non come formazione politica. D'altra parte questa possibilità è aumentata dal fatto che le basi marxiste del vecchio partito comunista sono scomparse anche ufficialmente e ciò significa che l'area laica si è smisuratamente allargata rispetto a ieri. La critica al marxismo lascia spazio al recupero sia del pensiero laico che di quello religioso.

Giustamente Galli Della Loggia parla nei suoi articoli non di «laici» ma di «cosiddetti laici». Ciò merita una riflessione. Il pensiero laico italiano, nella sua media, anche se non nelle sue punte più profonde, non è stato veramente laico, perché si è troppo spesso fermato rispetto allo steccato religioso. Mi sembra che sia venuto il momento - anzi da diversi anni ciò già si sta verificando - di un laicismo che vorrei definire radicale, più consequenziale. Un pensiero radicalmente laico deve riuscire ad assorbire al proprio interno tutta la grande tradizione religiosa dell'umanità. Se tutto è umano, nulla può essere estraneo al pensiero laico.

Qui si apre una strada nuova per la riassunzione da parte laica di valori tradizionalmente difesi dalle religioni.

Galli Della Loggia usa a volte il termine «culture» per definire i due schieramenti. Ed è su questo punto che vorrei fare una precisazione che mi sembra tutt'altro che secondaria. Ho i miei dubbi che a cattolici e laici corrispondano due sole culture. Mi spiego.

Nessuna riflessione seria sul confronto tra laici e cattolici oggi può trascurare il fatto che il cattolicesimo italiano è profondamente diviso in correnti le quali, prima ancora di essere correnti teologiche, corrispondono a divisioni culturali (nel senso che a questa parola danno le scienze sociali). Esistono cattolicesimi di destra e di sinistra, conservatori o rivoluzionari, che prima ancora di essere divisioni politiche sono soprattutto divisioni di culture che spesso si danno rivestimenti e giustificazioni religiose. La diversità religiosa è in realtà, in questi casi, differenziazione culturale. Il sociologo Enzo Pace ha potuto sostenere in un suo recente libro sul mito della unità politica dei cattolici che le correnti democristiane già erano esse stesse espressione di cattolicesimi diversi. E anche i laici sono tutt'altro che un'u-

nità «culturale» basti soltanto pensare a quanto dicevamo sopra e cioè che nell'area laica vanno ormai inclusi i milioni di aderenti al PDS.

Il riferimento all'identità cattolica, certamente opportuno da parte del Cardinal Ruini, è perciò nello stesso tempo necessario, ma molto problematico. Quando si parla di identità si parla sempre di confini. Quando io definisco la mia identità definisco sempre anche la mia differenza e perciò definisco anche i gruppi altri da cui voglio distinguere il gruppo mio. Il discorso sull'identità è oggi molto sviluppato. Si è infatti visto che il pericolo di esasperare l'identità è quello di esasperare le differenze e le intolleranze. Quanti disastri mortali sono stati causati recentemente dalla difesa dell'identità etnico-culturale! E così sono molti oggi coloro che cercano di definire un concetto «debole» di identità. Dal punto di vista cristiano, mi sembra assolutamente centrale ricordare che l'identità

cristiana non può essere primariamente quella di un gruppo sociale che si differenzia da altri, né quella di una cultura, che si differenzia da altre, né quella di una «religione», che si differenzia da altre. L'identità secondo Paolo è nell'uomo «di dentro», non in quello esteriore. L'identità interiore si trasforma mediante la conversione e l'azione dello Spirito, ma ciò non cambia la collocazione del cristiano nella società.

È più che ovvio che molti cristiani non condideranno quello che io scrivo. Ma ciò sta a dimostrare che di cristianesimi oggi ce ne sono molti. E infatti anche nel dibattito suscitato da Galli Della Loggia non son mancati quelli che hanno richiamato la necessità di un ritorno alle basi cattoliche della società italiana. In questo modo si fraintende, mi sembra, la natura dell'identità cristiana.

La proposta quindi di associazioni non confessionali, in cui si operi un



confronto tra laici e componenti religiose, mi sembra da accettare e mettere in pratica. I cattolici, però, come suggerisce il Card. Ruini, avranno soprattutto nell'ambito ecclesiale il luogo più proprio per la formazione della propria «identità». E tuttavia mi sembra di non poter concludere questa riflessione senza due postille conclusive.

La prima è che la società italiana non ha bisogno di associazioni e luoghi di incontro tra i soli laici e i soli cattolici, ma tra laici, cattolici, protestanti (nelle loro diverse componenti), ebrei e ora anche musulmani. È stupefacente come questo aspetto sia stato trascurato dal dibattito svolto nei nostri giornali. I dieci comandamenti, cui fa riferimento Galli Della Loggia, sono già in grado di raccogliere ebrei e cristiani. Ma per riabbracciare l'islam, bisogna allargare le basi delle fonti cui fare riferimento. La società italiana non può avere solo base cristiana, ma

anche ebraica e, forse, in futuro islamica. Uno dei motivi più profondi delle divisioni italiane sta nell'inimicizia verso gli ebrei e nell'intolleranza verso i protestanti che, prima, lo stato laico, poi, il Vaticano II hanno definitivamente, si spera, cancellato. Ora però si tratta di costruire una casa comune. Come è possibile che i grandi intellettuali italiani non pensino a questa pluralità dei poli del dialogo?

Con questo allargamento diventa evidente (ed è la seconda ed ultima postilla) come i temi suggeriti da Galli Della Loggia debbano essere in parte integrati. Non si tratta solo di superare il relativismo etico, ma anche quello culturale. Nella misura in cui si vuole infatti costruire una casa comune per culture diverse è anche necessario che avvenga quella mediazione che Galli Della Loggia invoca da luoghi di incontro e associazioni miste. Ma questa mediazione esige che si definiscano valori comuni che siano

il riferimento e la norma critica verso le violazioni dei diritti e le intolleranze di cui ogni tradizione, religiosa e laica, si è fatta veicolo nei secoli. E questi valori comuni e critici dovranno trasporsi in leggi e istituzioni pubbliche a cui tutti i gruppi dovranno sottostare. Lo stato laico illuministico dovrà forse morire non però a favore di uno stato religioso, ma di uno stato dei pluralismi nel rispetto di un diritto universalmente riconosciuto. Uno dei pericoli oggi - non il solo e forse non quello principale - è anche quello dei fondamentalismi e dello smembramento dello stato in feudi in cui ciascuno è libero di organizzarsi a suo piacimento, senza i limiti di un diritto comune e *super partes*.

* *Ordinario di Storia del Cristianesimo all'Università di Bologna*

I confini della diaspora

Abbiamo sollecitato don Piero Gabella, sacerdote di Brescia, capellano delle carceri e direttore dell'Ufficio Nazionale della pastorale tra Rom e Sinti, a mandarci una serie di domande e riflessioni che è andato maturando in quest'ultimo periodo, partendo dalle difficoltà a trovare strade di dialogo e collaborazione anche all'interno della Chiesa e, nella fattispecie, fra 'base' e 'gerarchia'.

Il suo ci pare un discorso ecclesialmente più maturo e rispettabile di fronte alla semplice preoccupazione di 'non criticare la gerarchia'; ma anche un discorso più maturo di fronte a chi, 'sgarbatamente', è tentato di vedere ed inventare nella gerarchia solo intenzioni repressive.

La mia esperienza di vita nella Chiesa - come credente, ma anche come persona impegnata nella pastorale - mi ha fatto incontrare sia i suoi aspetti felici sia i suoi aspetti problematici. Negli ultimi tempi però mi sembra di poter affermare che si siano accentuati soprattutto quelli problematici. Condividere infatti la mia esperienza di credente con altri operatori pastorali a contatto con persone che vivono il 'margine sociale' ha comportato un diverso modo di vedere, giudicare, compiere analisi di tutta la realtà (sociale ed ecclesiale). Questo è successo probabilmente perché in tale contesto sociale si sperimenta la continua e progressiva esclusione dai centri decisionali e di fruizione dei beni comunitari, che diventano sempre più beni privati gestiti dai privati, accessibili soltanto a gruppi sempre più ristretti e sempre più privilegiati.

Il 'margine sociale' ha una sua ripercussione immediata all'interno della Chiesa. Da una parte, ci sono coloro che trovano ingiustificabile questa situazione, pensando che la soluzione consista in una analisi sociale seria e nella necessità di introdurre cambiamenti radicali nella

società stessa. Dall'altra, ci sono coloro che comprendono sì il problema e lo denunciano anche, ma trovano che la via per risolverlo non sia un cambiamento sociale: basta,



essi pensano, una strada di mediazione e una speranza di conversione delle leggi che regolano il capitale. Così, a loro modo di vedere, è sufficiente lavorare nel privato senza lasciarsi lusingare dal denaro e migliorare così la società nei suoi aspetti più deboli.

Nella Chiesa sono presenti queste due contrastanti posizioni - sulla cui buona fede qui non si discute -, posizioni divergenti sul cammino da percorrere per raggiungere la meta che nostro Signore ci ha chiamato a realizzare; ma nella Chiesa, come nella società civile, emerge il desiderio di partecipazione. Ognuno sente il diritto-dovere di essere responsabile davanti a Dio e agli uomini, di essere soggetto attivo del futuro della Chiesa e della realizzazione del Regno secondo la propria vocazione. Ogni Pastore e ogni operatore pastorale è cosciente di rappresentare e di essere la voce di tutte le persone con le quali condivide la vita e la strada della fede.

Come direttore nazionale della pastorale tra i Sinti e i Rom in Italia ho avuto modo di presiedere una infinità di incontri dove questi problemi sono emersi e sono stati discussi appassionatamente. Alcune questioni non hanno trovato risposte adeguate e non penso siano di facile soluzione. Forse bisognerà attendere che la Storia faccia il suo cammino facendo perdere ciò che non è di

*Come dialogare
all'interno della Chiesa?*

di don PIERO GABELLA

Dio e portando alla luce in maniera sempre più chiara ciò che lo Spirito porta a compimento.

Comunque ho raccolto qui, brevemente, alcuni dei temi più discussi e che ritengo siano di grande attualità. Li propongo alla comune riflessione. Se saranno utili, lo dobbiamo a quei 'marginì' che, avendoci accolto fra loro a vivere la comune esperienza di Chiesa, ci hanno permesso di maturare delle sensibilità che altrimenti non avremmo conosciuto.

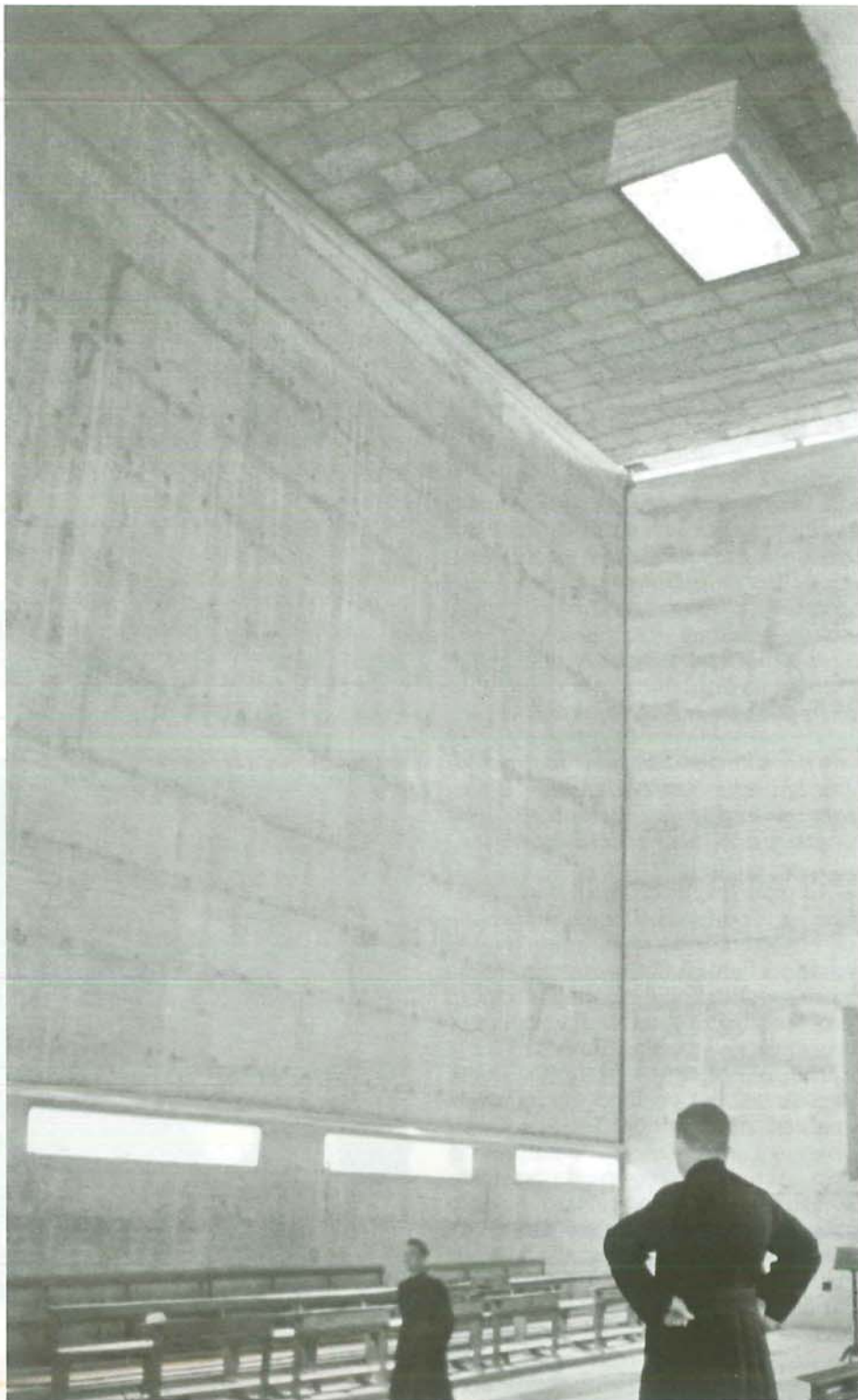
Come è possibile nella Chiesa aprire le nostre menti e i nostri cuori alla novità?

Vivere con il 'margine sociale' fa esplodere interiormente un desiderio di cambiamento, che è la speranza di chi si trova in situazioni disagiate; la fede, del resto, ci fa credere nella 'Novità' ('la buona Novella'). È difficile allora pensare che tutto ciò avvenga senza una crisi del presente e senza dei tentativi di novità, senza cioè qualcuno o qualcosa che rompa i nostri progetti, obbligandoci così ad entrare in progetti nuovi, che potrebbero anche essere opera dello Spirito.

Con queste convinzioni dovremo disporci sempre ad accettare provocazioni che ci possono giungere anche quando non sono in linea con i nostri programmi, ricordando però che vale per tutti l'affermazione di Gamaliele: «Se infatti questa teoria o attività è di origine umana verrà distrutta; ma se essa viene da Dio non riuscirete a sconfiggerla; non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio» (At 5,38.39).

Perché succede spesso nella Chiesa che ci si trovi in rotta di collisione tra persone che vivono radicate in esperienze pastorali diverse?

Ognuno certo matura una visione diversa a seconda della propria particolare esperienza, ma, seguendo l'esortazione di san Paolo che invita a non vivere più per se stessi, se nessuno di noi lavora per un proprio regno, ma per il regno di Cristo, si tratta allora di cercare le strade, i meccanismi, le strutture, gli stati d'animo, la preghiera che ci permettano di mettere ufficialmente in comunione le nostre ricerche e speranze, assumendo allo stesso tempo in noi anche quelle delle persone con le quali condividiamo il cammino della



fede, senza sentire in pericolo i nostri 'piccoli poteri umani' e senza paura di metterli in gioco.

Attraverso una seria vita di preghiera, studio, meditazione, contemplazione ed esperienza pastorale si può giungere a delle convinzioni, radicate nella propria coscienza, che possono non coincidere con quelle maturate in altri ambiti ecclesiali (ministeri, carismi ecc.).

Quali sono le strade (e gli ambiti ufficiali) attraverso cui un credente può manifestare apertamente, con libertà e dignità queste sue convinzioni?

Questo ci sembra molto importante per togliere all'interno della Chiesa quel clima di sospetto, di petegolezzo, di doppiezza di atteggiamenti, che rischia di creare un clima

pesante e tutt'altro che ecclesiale.

I laici nell'ambito ecclesiale: i laici vivono in ambito civile, sociale ed economico una esperienza in cui le decisioni prese sono sempre la sintesi e a volte anche il compromesso tra le varie posizioni. All'interno della Chiesa invece essi sono chiamati a vivere una adesione non solo alle verità fondamentali da essa insegnate, ma è chiesta loro una adesione anche alle decisioni prese dalla gerarchia in nome della salvaguardia di quelle verità.

Se all'interno del mondo clericale e religioso questo comportamento ha una sua logica interna ed una naturalezza - derivante dalla comprensione e dalla educazione ad un certo modo di vivere la fede - non così è per i laici, anzi più gli anni passano e più nella loro esperienza storica si radica la convinzione che le decisioni sono frutto della relatività e del confronto delle diverse posizioni.

Chi opera nella pastorale concreta e si trova a collaborare con dei laici sperimenta l'impossibilità e la inconciliabilità dei due diversi approcci. Come uscirne?

La critica all'interno della Chiesa: come si può distinguere la difesa della fede dalla insopportabilità di essere criticati?

Ognuno di noi ha sperimentato (perché investito di autorità anche piccola o semplicemente difendendo una propria posizione all'interno di un gruppo) il dubbio se la difesa delle proprie proposte sia difesa della verità o semplicemente difesa delle proprie certezze. Quando questo avviene in alto - nell'autorità -, il problema si aggrava e il dubbio è più forte, perché la possibilità di imporre la propria posizione diviene una scorciatoia che evita il confronto, con la sua conseguente possibilità di sconfitta.

Come è possibile trasformare la critica in fattore positivo?

Chi ha contatti con il 'margine sociale' ha la possibilità di conoscere una infinità di persone contro le quali chiunque si sente di poter dire tutto il male che vuole (in questi ultimi tempi, tra l'altro, qualcuno ha proposto addirittura leggi e referendum nei quali si mette in forse il loro stesso diritto di esistere).

Ebbene, queste persone non hanno in se stesse alcuna forza di autodifesa, ma anche pochissimi sono gli interventi di chi è 'ben armato' a vantaggio della loro dignità.

Eppure da questa situazione essi riescono a trovare motivi e spunti che non solo permettono loro di vivere, ma creano in loro stessi un atteggiamento di apertura che consente loro di accogliere il nuovo che si affaccia, restando così disponibili ad ogni tipo di annuncio che possa sorreggere la loro speranza di salvezza ('salus' fisica e spirituale): sono in questo modo aperti alla novità della 'buona novella'.

Come Chiesa cosa possiamo imparare da tutto ciò che ci renda più vicini allo spirito del Vangelo?

Il pericolo del formarsi di una diaspora: quanto ci è successo ci ha posto nella tentazione di cercare le modalità opportune attraverso le quali aggirare l'ostacolo, senza arrivare ad una autoesclusione.

Io penso che ciò che è accaduto a noi prima o dopo sia successo a tante esperienze di Chiesa. Guardando infatti l'attuale situazione ecclesiale ci si accorge della presenza al suo interno di molte realtà che tentano di incontrarsi, fare vita di Chiesa, esprimere proprie idee, anche con pubblicazioni, facendo in modo che tutto ciò non ricada sotto il controllo della gerarchia.

Non dico che queste esperienze siano fuori dalla Chiesa, ma semplicemente che esse vogliono evadere il controllo gerarchico, dal momento che sentono che solo in questo modo possono nella libertà della fede tentare strade diverse, fare ricerca innovativa, sperimentare formule altre.

Questa 'diaspora' - mi chiedo - non rappresenta un grave pericolo di impoverimento per la Chiesa gerarchica, che in questo modo corre il rischio di non poter usufruire dei frutti di questo tipo di ricerche e di esperienze?



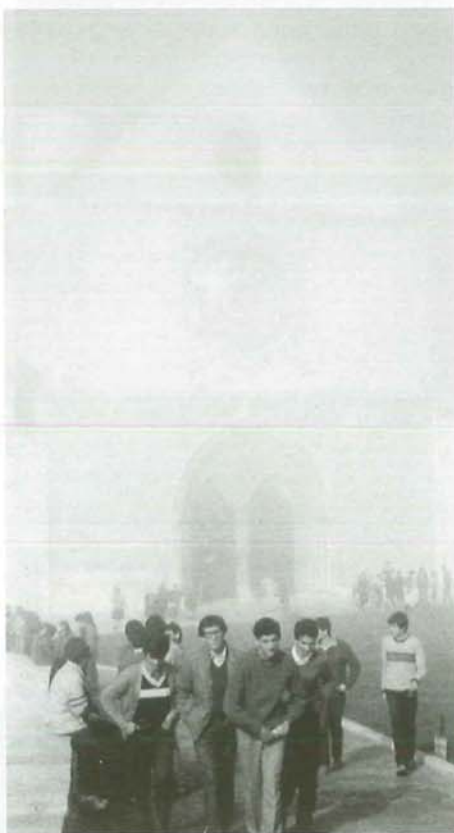
Differenze in valore assoluto

Flavio Niccoli, funzionario dell'Istituto Beni Culturali, presidente dell'associazione «Il Chiostro»

Vorrei iniziare questo incontro ricordando come la nostra associazione non sia nata con intenti commerciali, ma per favorire una comunicazione, un dialogo. Un dialogo inteso in un senso molto ampio. Credo che si possa dire che quando noi parliamo di mancanza di dialogo, anche in termini religiosi, ci riferiamo alla stessa accezione con cui nel mondo laico si parla di comunicazione che non funziona. Non mi pare ci siano differenze profonde. Lo spirito con cui, da laico, mi sono avvicinato a questo mondo di religiosi, qui a San Giuseppe, era la voglia di confrontarmi con una cultura diversa, di aprire un dialogo appunto tra la mia cultura e quella di altri, che sapevo essere diversa; metterne così in relazione i valori. Questo va a stimolare quella che è l'essenza del dialogo. Non credo infatti che il dialogo sia un incontro di posizioni uguali, ma penso che si realizzi un dialogo quando, a partire da posizioni diverse, nel rispetto e nella valorizzazione di queste diversità, si tende a far crescere un progetto. Non è facile, perché ognuno di noi ha impostato i propri valori su motivi che provengono da lontano e ognuno di noi fa fatica quando confronta i propri valori, le proprie posizioni con le diversità degli altri. Allora il terreno del confronto non può che essere quello delle cose concrete, immaginando una serie di iniziative sul terreno della comunicazione.

Non credo che avrebbe avuto senso trovarsi per discutere di cose ideali, perché sarebbero state delle cose abbastanza astratte. Abbiamo deciso di misurarci su cose concrete, su iniziative da fare a partire da posizioni diverse nell'intendere la cultura, il teatro, la musica, la comunicazione in generale, per vedere se saremmo

stati capaci di mettere insieme delle cose. Anche se non abbiamo fatto ancora molto, però ci siamo trovati e



abbiamo misurato le nostre diversità di opinioni. Grazie a questa esperienza, qualcosa di me è cresciuto nel considerare la differenza e la necessità di considerare la differenza.

Vitaniello Bonito, dottore di ricerca presso il dipartimento di Italianistica

Per quello che mi riguarda, la costruzione di qualcosa avviene certo attraverso la concretezza, almeno questa è la spinta che ha mosso tutti noi in questa collaborazione e credo che bisogna partire dalle fondamenta, quindi da una situazione concreta. Se una torre si deve alzare, si alza dal basso: il movimento va dalla concretezza, da una serie di progetti che possano far convergere tensioni e motivi diversi. Io però faccio fatica a pensare a 'consonanze spirituali', non perché non le abbia o non le cerchi, ma per una questione mia, totalmente privata: non appartengo a un popolo, né ho 'l'accento' di alcuno, né mi interessa avere accenti di altri, preferisco il disordine all'ordine. Questo lo dico anche come provocazione. Non ho in mente ideali che mi interessi condividere, ma questa è una mia radicalità assoluta.

Per questo metto l'accento sulla questione della progettualità che appartiene ad una sfera di comunicazione molto più realistica. Da ciò nasce un concetto di unità e una

L'associazione «Il Chiostro»

(vedi MC 1, '96)

si confronta sulla collaborazione

differenza: resta infatti unità proprio perché viene marcata da differenze più o meno forti, differenze che ci sono tra le persone che compongono l'associazione, più che tra gli ideali, che restano cose vaghe; quindi l'unità è fondamentalmente un dialogo, un dialogo di collaborazione. La provocazione che dice "... e se prendesse fuoco il Bellinzona continueremmo a ritrovarci?" mi ha spiazzato; risponderei che, fintanto che restano i comuni intenti, per me, il trovarsi avrebbe un motivo più forte ancora, un motivo di ricostruzione, dal momento che ci sarebbe una 'tabula rasa' su cui poi mettere in gioco elementi ancora più forti.

A lavorare insieme devo dire che non sono abituato; sono una persona terribilmente solitaria che tale vuole rimanere. Però tutto quello che di me appartiene alla sfera sociale lo metto in gioco per quello che riesco. D'altra parte un discorso di socialità mi terrorizza, perché mi terrorizza "il popolo", non amo i popoli.

In me comunque è molto forte la totale disponibilità, per quello che mi compete e per le forze che possiedo, ad un dialogo di tipo progettuale e quindi costruttivo, anche nella discussione ad impronta culturale.

Alessandro Rossi, attore

Al di là del problema d'essere laici e religiosi, nel mio caso c'è un problema in più, quello di appartenere ad un'altra generazione, che potrebbe essere vissuto come un handicap. Invece considero quasi una sfida il cercare di ragionare insieme a persone che, per la loro maggiore età, ragionano inevitabilmente in modo diverso: questo è già collaborazione, al di là dei discorsi.

Non si fa teatro, o arte e cultura in genere, se non per cercare di migliorare la qualità nostra e la qualità degli altri. È chiaro che ci sono difficoltà di comprensione e di coesione per cui, in realtà, il dialogo tra noi non è ancora stato fatto in maniera approfondita, e questo a causa della nostra poca frequentazione. Il dialogo cresce con la conoscenza. Anche quando inizio a fare le prove di uno spettacolo, prima non ci si conosce, poi pian piano, facendo degli esercizi, recitando insieme, si approfondisce la conoscenza.

Se può valere anche per noi la metafora teatrale, per il momento è importante che ci sia "un posto" dove poter "provare gli spettacoli", se non ci fosse, bisognerebbe trovarlo.



Gino Bergami, amministratore per la gestione del cinema-teatro Bellinzona

Io non ho molto da dire, perché ho la fortuna di aver fatto già dal '77 quella specie di iniziazione che voi fate adesso. Infatti la mia entrata nell'ambito della "composizione laico-religiosa" è nata da un'esigenza di famiglia, quando cioè mio figlio più grande, a 14/15 anni decise di mettersi con un gruppo di ragazzi della parrocchia, più vecchi di lui, che avevano già le loro idee, i loro modi di ragionare, di comportarsi e di confrontarsi con i frati e cominciarono la loro assistenza ai carcerati. Io non volevo dire né sì né no. L'unica scappatoia che trovai, e me la indicò un frate, fu quella di "esserci stando lontano", cioè "passavo di qua", dove era lui con i suoi amici.

Da allora ad oggi ho dovuto rivedere un sacco di cose, nel tempo e piano piano; e ogni giorno che passava mi sono reso sempre più conto di non aver sbagliato strada solo grazie a mio figlio.

Anche adesso, cerco di continuare; ora poi non ho più neanche i vostri problemi di lavoro. Li ho eliminati perché ho capito che ad un certo punto vale la pena fermarsi e pensare anche a se stessi, guardarsi dentro e vedere se si è cambiati in meglio o in peggio.

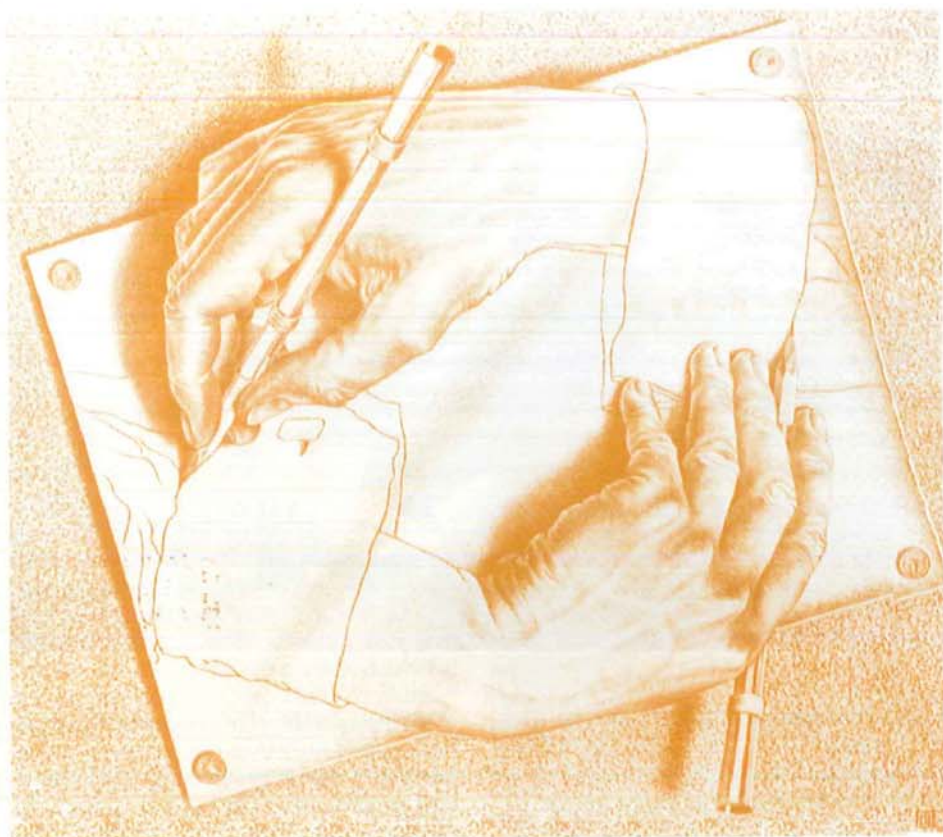
Fr. Giuseppe De Carlo, direttore di MC

Sulla collaborazione specifica con il Chiostro, io ho due tipi di difficoltà che, però, vorrei superare. Come la

maggior parte di voi, anch'io non sono disoccupato, ma troppo occupato, per cui non trovo facilmente il tempo per incontrarvi. E questo lo ritengo un ostacolo, perché, dal momento che siamo persone in carne ed ossa, per collaborare occorre impiegare tempo. La collaborazione, prima che sulle idee, avviene con il lavoro fatto insieme e con la conoscenza che cresce attraverso la frequentazione. L'altra difficoltà è che il campo di lavoro dell'associazione è abbastanza diverso dal mio interesse di tutti i giorni. Di teatro, di musica e di arte in genere sono un fruitore molto occasionale; la nascita dell'associazione mi dà l'occasione di coinvolgermi in maniera più attiva in questo mondo, ma acquisire sintonia e linguaggio appropriato penso che richieda tempo.

Quanto alla collaborazione, al di là del discorso sul dialogo tra cattolici e laici, io credo che essa sia comunque una componente essenziale della nostra condizione di uomini. Ciò che ci unisce è il fatto di essere per natura bisognosi gli uni degli altri. Se viviamo con verità ciò, il bisogno l'uno dell'altro, non è indispensabile chiedersi prima di che colore è l'altro.

Crescendo poi nella collaborazione è normale che avvenga anche un confronto sui valori di riferimento di ciascuno. Se il confronto sui valori avviene contemporaneamente alla crescita del legame umano, la diversità è vissuta nel rispetto. La diversità diventa allora un'occasione per allargare la propria prospettiva e per



Escher, Mani che disegnano

educarsi a superare la propria rigidità.

Roberta Brusafferri, segretaria dell'associazione «Il Chiostro»

Sulla collaborazione fra laici e cattolici, vorrei dire che, per quanto ci possa essere apertura da una parte e dall'altra, da parte del laico e da parte del religioso, spesso inevitabilmente si arriva a momenti di conflitto e di rottura che possono essere superati solo accettando la sfida. Sfida che comunque fa maturare e fa crescere. Occorre avere una grande apertura ed elasticità e bisogna poi porsi degli obiettivi precisi, altrimenti si rischia di perdersi per strada, di disperdere energie in cose inutili.

Ginetta Campanini, libero professionista nel campo degli audiovisivi

Sono d'accordo con le analisi fatte in precedenza da Niccoli e dagli altri sulla collaborazione e sulla valutazione della nostra iniziativa. Vorrei fare un riferimento, anche se non ne so molto, sui segnali forti che ci sono, a livello politico, sui giornali circa il rapporto fra cultura laica e cultura cattolica. Dovremo forse cer-

care di ragionare su questi termini, perché è molto importante quello che emerge in questo momento.

Al sorgere della nostra associazione non era chiaro il motivo per cui facevamo queste cose. Incontri come quello che stiamo facendo, se continueranno, avranno l'obiettivo di capire e di mettere a fuoco, a parte la ricchezza personale, l'oggetto del nostro lavorare insieme e di far emergere i problemi di ciascuno in ordine al sentire cattolici-laici. Ad esempio, partendo dalla famiglia, dov'è che io sento di più questo problema? Mia figlia non è battezzata e non fa religione a scuola; però è un problema, perché a lei piacerebbe fare religione e, naturalmente, se lo vuole, è bene che lo faccia.

Non le ho mai fatto delle imposizioni. La nonna le insegna la religione, chi era Gesù: lei sa tutto, dice le preghiere alla sera. Questo è un problema che tante famiglie di laici e non credenti hanno nei confronti del mondo cattolico. Visto che tutti qui crediamo nella possibilità di dialogare, penso che l'educazione in famiglia sia uno dei temi su cui possiamo discutere.

Alberto Bertoni, ricercatore presso il dipartimento di Italianistica

Ognuno di noi è disposto, come singolo, a dialogare con gli altri, con le persone simpatiche, disponibili e amabili che ha trovato nell'incontro reciproco, sia tra noi laici sia con loro, i frati. E questa è un'amicizia nata o nascente; per cui ognuno può alzare il telefono e chiamare padre Giuseppe, padre Dino, padre Flavio, o fra noi, per scambiare opinioni sul mondo e sulla realtà.

Questo è già un livello privato-personale di dialogo fra cultura laica e religiosa. Credo che ognuno di noi, in quanto appartenente a questa associazione, ci creda e sia disponibile. Poi c'è il livello operativo, come portare i problemi individuali. Infine, c'è la difficoltà del «lavoriamo tutti già tanto».

Voglio allora fare la proposta che quando uno (o alcuni di noi) identifica una forma espressiva (poesia, teatro, canzoni, ecc.) o un problema (famiglia, educazione, ecc.) che ritiene possa essere oggetto di organizzazione di un lavoro, a quel punto lo porta al gruppo e il gruppo identifica attraverso la sua competenza, attraverso una serie di ragioni anche di ordine economico che cosa e come organizzare: un convegno, uno spettacolo, una serata, un ciclo.

Qui penso che non sia irrilevante il problema dell'audience e dell'apporto critico di ciascun membro dell'associazione. Ad esempio, se uno propone un convegno sulla problematica delle missioni in questo momento, io dico non sono competente, non mi interessa, però sono disposto a dare il mio voto a favore se nell'associazione c'è un gruppo di persone che lavora e organizza il convegno in una forma positiva e propositiva.

Viceversa, se io chiedessi di fare un convegno sul problema dell'«emistichio anatestico nella poesia del tardo Ottocento», gli altri possono dirmi la stessa cosa. In tal modo può scaturire un dialogo forte, vivace da parte delle diverse componenti dell'associazione.

Essa può essere il ricettore, il luogo in cui da proposte individuali e concrete possano nascere degli embrioni di dialogo che poi si potranno realizzare in forme diverse.

Mi sembra che tutti noi, in ragione di quella amicizia alla quale mi richiama, siamo disponibili a questo dialogo.

I piccoli obiettivi con grandi orizzonti

A giudicare dai vari interventi pubblicati recentemente da alcuni quotidiani, sembra proprio che la questione della collaborazione tra laici e cattolici - molto sentita durante gli anni Settanta, e successivamente un po' trascurata - sia tornata al centro del dibattito. Si tratta, indubbiamente, di un fatto importante, anche se rimane forte il sospetto che la particolare situazione politica italiana e l'approssimarsi di una (forse) decisiva scadenza elettorale costituiscano i principali stimoli della ripresa di questa discussione. La «questione cattolica», infatti, coincide sempre più con la «questione del centro», e dunque delle possibili alleanze di governo. Personalmente non condivido questa impostazione, in primo luogo perché non ritengo automatica la sovrapposizione tra l'essere cattolici e l'essere di «centro» sul piano politico, e poi perché reputo che il confronto tra laici e cattolici debba e possa svilupparsi, in modo molto più naturale, in ambito sociale.

La «collaborazione possibile», d'altronde, non può essere condizionata dalle opzioni religiose, che, in quanto tali, appartengono all'interiorità di ciascuno e devono essere rispettate. Le due opposte tendenze alla «conversione» dei non credenti e alla «demonizzazione» dei valori religiosi rappresentano, di fatto, evidenti ostacoli ad una collaborazione che deve invece basarsi sulle sensibilità comuni, per altro numerose e legate a temi quali la solidarietà, l'integrazione e la ricerca di equilibrio tra Nord e Sud del mondo.

In tal senso non è tanto importante scegliere se lavorare per un progetto comune o nella diversità, ma farlo in modo pragmatico, e cioè realizzando alcuni obiettivi di ampio respiro, quali, ad esempio, lo sviluppo reale di attività «no profit» e di commercio «equo e solidale», la costruzione di strumenti finanziari

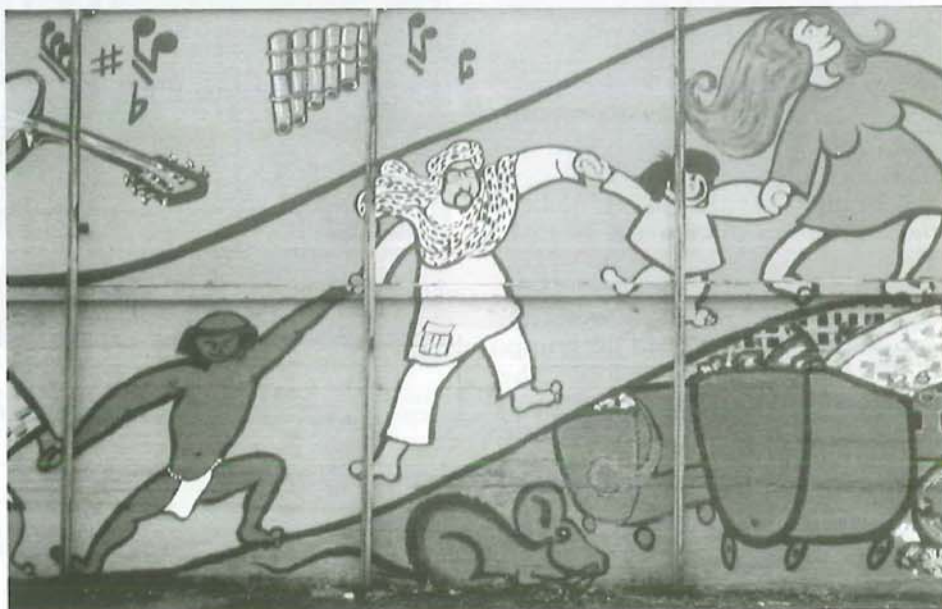
alternativi finalizzati a creare lavoro «pulito», l'apertura di centri culturali in grado di diventare punti di riferimento per tutti coloro che, cattolici e/o laici, intendano resistere all'affermarsi di modelli esistenziali totalmente privi di valori. Sotto questo profilo è necessario cogliere gli aspetti positivi di quella confusione generata dalla Babele (anche la differenza è un valore), evitando di intraprendere quelle scorciatoie che, in cambio di presunta sicurezza, ci porterebbero verso quel «popolo solo e con lo stesso accento» di cui si parla nella Genesi, il che sarebbe davvero pericoloso.

Un'esperienza «mista» come quella dell'associazione «Il Chiostro» va dunque sostenuta, proprio perché, a mio avviso, rientra nel quadro appena definito, segnato dal bisogno di circoscrivere - e quindi di rendere più efficaci - gli ambiti del confronto tra diverse culture.

* - *Giornalista e scrittore*

di STEFANO TASSINARI*

Il ballo della fratellanza,
Murales tratto da *L'utopia sui muri*,
Editrice LAN, Napoli



Bisogna saper perdere

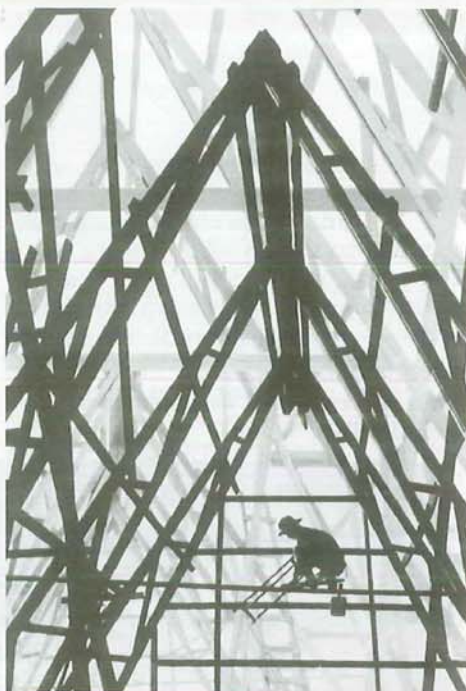
La storia inizia con l'intuizione delle ACLI. Fin dal giugno 1993 le ACLI imolesi hanno incominciato a prendere contatto con movimenti, associazioni, esponenti di ogni partito, gruppi ecclesiali, per saggiare la possibilità di dare vita ad un progetto ambizioso. Quello di raccogliere persone di varia estrazione ideologica, politica, partitica attorno a un progetto globale per affrontare le elezioni amministrative della primavera 1994. Naturalmente non era affatto scontato che l'iniziativa di mettere insieme persone così diverse potesse funzionare. Ancor meno scontato era che, una volta passate le elezioni amministrative, si continuasse a lavorare insieme anziché andare ognuno per la propria strada.

Il punto di partenza è stato il desiderio di fare incontrare culture diverse, per trasformare un incontro culturale in un progetto politico. L'incontro c'è stato grazie alla volontà di lavorare insieme e grazie soprattutto alla capacità dimostrata da ciascuno di superare diffidenze e pregiudizi che per lungo tempo ci avevano tenuti distanti. È questo il risultato più importante, è questo che ha permesso al gruppo consiliare Progetto Imola - così si chiama la lista civica - di rimanere tale. Questo ha permesso anche la nascita di una associazione che, parallelamente al gruppo consiliare, lavora per l'incontro di culture, per affrontare, in termini di servizio alla collettività, i temi più importanti per la città (piano regolatore, viabilità, area metropolitana).

Ai nostri orecchi suona un po' strano il termine collaborazione. Forse perché questa parola evoca l'idea di una distanza che, in qualche modo, si cerca di colmare. In realtà possiamo affermare che, quando ci troviamo, non sono gli ambientalisti che si incontrano con i cattolici o con Rifondazione. Siamo un gruppo di persone di buona volontà che, superata la tentazione degli schieramenti, degli steccati, lavorano insieme per trovare proposte di soluzione ai problemi della propria città.

Pensiamo che ci siano essenzialmente due modi di intendere l'impegno politico: la politica come mezzo per ottenere vantaggi per sé e per i

propri familiari, amici, compagni di partito e la politica come mezzo per mettersi al servizio della collettività. Detto così può suonare retorico - a parole sono tutti per servire la gente, il popolo, la collettività - ma possiamo fornire la prova provata di quanto affermiamo. Potevamo sperare di vincere alle elezioni amministrative, ma era solo una speranza. Perciò dal punto di vista della conquista del



potere politico, della caccia al "posto" c'è chi ha perso molto. I cattolici di sinistra, per così dire, se fossero stati dall'altra parte avrebbero avuto di sicuro un assessorato. Così i Verdi, che dove e quando hanno appoggiato il sindaco vincente, un assessore l'hanno avuto; mentre noi abbiamo perso anche il consigliere. Così i socialisti del Sì. Alcuni di noi per aver partecipato al nostro gruppo - e lo sapevamo bene - hanno perso qualcosa: un assessorato o la presidenza del Consiglio Comunale o un posto nelle Aziende Municipalizzate o negli enti i cui consiglieri di amministrazione sono di nomina del sindaco o del consiglio.

Siamo anche convinti che sia più utile una opposizione costruttiva piuttosto che un'opposizione gridata. Forse per questo la politica del nostro gruppo consiliare non è capita: non ha infatti senso opporsi sempre e comunque a qualunque iniziativa della maggioranza solo per il fatto di trovarsi all'opposizione. È più importante ragionare di volta in volta su ogni singola questione, valutare se si può giungere ad una decisione comune per l'utilità di tutti. Certo è più facile gridare (oltre tutto serve anche per comparire sui giornali), ma non si può dare per scontato che chi sta dall'altra parte della barricata sia per forza brutto e cattivo. Non è semplice farsi capire, tuttavia siamo consapevoli che la politica, intesa come servizio, passa anche da qui, dal rispetto dell'altro, così come dal rinunciare al proprio orticello per andare oltre gli interessi personali.

* - Consigliere regionale Verdi Emilia Romagna.

** - Portavoce Verdi di Imola.

*Collaborare vuol dire anche
saper perdere*

conversazione con DANIELA GUERRA* e DINO DAZZANI**
a cura di LUCIA LAFRATTA

Il sapore dei fatti

Caro padre Giuseppe, mantengo la promessa ed eccoti l'articolo che mi hai richiesto per il "Messaggero Cappuccino". Come noterai, ho scelto la formula epistolare; e questo per una serie di motivi. Innanzi tutto i tempi che mi hai imposto non consentivano una stesura, per così dire, "scientifica" dei contenuti da te richiesti; molto meglio rispondere direttamente, come se stessi parlando con te, così, se sfuggirà qualche inesattezza, la potrò sempre attribuire al tono amichevole della conversazione. In secondo luogo lo stile epistolare possiede anche nel pensiero un suo prestigio, basti pensare, per citare uno degli ultimi riferimenti possibili, a Lettera sull'umanismo di Heidegger; o addirittura alle lettere neotestamentarie. Infine, oggi il pensiero necessita di stili nuovi, che si tolgano dagli schemi della trattatistica, presenti nello stesso modello dell'articolo, del pezzo per rivista, lungo o breve che sia. Non è solamente una questione di contenitore, ma anche di possibilità del contenuto.

Per passare subito al tema, tu mi domandi di intervenire a proposito della collaborazione cattolici-laici. Ti dico subito che la stessa impostazione non mi sembra corretta dal punto di vista del pensiero. Essa presuppone infatti che venga accettato come punto di partenza l'affermazione che esistano due mondi in sé costituiti, due culture a sé stanti - quella cattolica e quella laica - che vengano, ad un certo punto, a toccarsi, con la possibilità che avvenga un incontro, oppure uno scontro. Sia che, date queste premesse, si giunga ad un dialogo, costruttivo finché si voglia, oppure ad un'opposizione muro contro muro, già l'impostazione è inficiata in partenza; e quanto segue è naturalmente pregiudicato.

Il pensiero esige la radicalità di risalire ai fondamenti, non solo e non tanto per basarsi su di loro, quanto per porli criticamente, in modo da poterli apprezzare meglio. Proprio per andare a questi fondamenti possiamo fare ricorso ad un'espressione pronunciata da Padre

Cherubino Bigi al recente convegno «Antonio, uomo evangelico». Anche se non posso, prima dell'uscita degli Atti, riprodurre con esattezza le parole di padre Bigi, esse suonano pressappoco così: «Il linguaggio (di Antonio) provoca, propone ed esorta, facendo risplendere la sapienza divina nel mondo culturale; e qui possiamo ampliarle parlando dell'autentico linguaggio cristiano, dovunque esso trovi una sua adeguata espressione. Mi si dirà forse che, al di là dei caratteri peculiari della provocazione, della proposizione dell'esortazione, che per ora poniamo da

parte, una simile espressione non è originale. Può essere rintracciata come indicazione tipica dei rapporti tra il pensiero cristiano e il mondo. Non sarà originale, ma è certo originaria, e questo è ciò che conta. Infatti, se l'originalità consiste solamente nel dire qualcosa di nuovo, essa non possiede per questo soltanto alcun carattere di verità. Solo la riscoperta dell'originario presenta la possibilità di un'indagine pensante; tanto più se questo originario è proprio l'originario evangelico.

Considerata in questa luce, ecco che la nostra frase di partenza fa risuonare immediatamente una fonte ben più augusta, il Discorso della montagna, là dove Gesù dice ai suoi discepoli: «Voi siete il sale della terra». In questa affermazione possiamo notare un distacco ed un congiungi-



L'unica logica che non ammette estranei

di GIOVANNI MOTTA*

mento. Certo, in un'espressione così viva, deve essere stata presente tutta la connotazione essenziale che la gente del periodo di Gesù dava al sale. Sappiamo che il sale era un elemento prezioso. La storia ci testimonia che, fino al secolo passato, il sale era fondamentale nell'alimentazione soprattutto dei ceti più poveri, che non si potevano permettere di mangiare spesso carne. Infatti la loro alimentazione, prevalentemente cerealicola, comportava il pericolo di gravissime malattie e disfunzioni organiche in mancanza di sale. Non era, dunque, solo una questione di sapore, ma anche della stessa possibilità di una vita sana, che era legata al sale. Eppure Cristo insiste proprio sulla dimensione saporitiva; è il gusto che qui riceve una particolare valutazione. «Ma se il sale perdesse il suo sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato?». Notiamo che il sale non viene giudicato "buono", ma piuttosto "salato". Infatti il sale non ha la proprietà di essere buono, ma piuttosto quella di rendere buoni i cibi che non sono sale.

Nel discorso di Cristo i termini sono due: il sale e la terra. Come dobbiamo leggerli? La metafora che essi racchiudono, l'immagine che richiamano, è abbastanza evidente. Da una parte abbiamo quello dell'insaporimento del cibo, dall'altra quella dell'insaporimento di una realtà ben più grande, che viene chiamata "terra", cioè l'opera stessa della creazione. Resta però ancora una cosa da chiedersi: "Chi viene indicato con la parola voi?" Verrebbe spontaneo rispondere che si tratta dei discepoli di Cristo, dei futuri cristiani, di noi, quindi, in legame e contrapposizione con una "terra", che sarebbe l'insieme di tutti gli altri. Interpretazione certamente possibile, ma qui io ne voglio azzardare un'altra, voglio pensare che i discepoli siano tutti gli uomini, cioè quelle "folle" generiche, in attesa di un punto fermo, di una parola di conforto e di stabilità, a cui Gesù si è poco innanzi rivolto annunciando lo sconvolgente messaggio delle beatitudini. Il sale della terra è allora costituito dall'uomo, il culmine della creazione, il signore, che, nel primo racconto genesiaco, entra nel castello della natura già pronto e predisposto per lui, e che, nel secondo racconto, vede costruirsi questo castello intorno, proprio perché egli non sia solo, cioè possa esercitare con forza la propria regalità.

Ma chi è questo re che prende pos-

sesso del proprio palazzo? È colui per il quale il palazzo è stato costruito; è colui senza il quale il palazzo stesso non ha alcun senso, alcun sapore (bisognerebbe qui, a questo proposito, riflettere molto su quella falsa ecologia, stigmatizzata nell'enciclica *Evangelium vitae*, che, avendo perduto il senso dell'uomo, perde anche quello del mondo, pur credendo di proteggerlo); è per l'uomo. L'uomo può essere dunque interpretato come il sale della terra, un sale voluto da Dio, perché la terra stessa, cioè la sua intera opera acquistasse quella meta, quella direzione, quel senso, senza di cui la stessa creazione

appare come un'opera, certo grandiosa, ma pur sempre sterile. Udiamo qui l'eco di quella famosa espressione, ripetuta da padri e dottori: "la gloria di Dio è l'uomo vivente"; gloria nel senso di splendore e di manifestazione, ma anche e sempre di costante rimando.

Ed a questo proposito è necessario citare quanto dice Paolo in 1^a Corinzi: «Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio». Il mondo è la terra dell'uomo, di cui l'uomo è sale. Ma questo sale può diventare buono a nulla, incapace di fornire un senso all'universo che lo circonda, perdendosi tra i tanti significati



che esso racchiude. All'inizio del nostro secolo Wittgenstein fu in grado di indicare con estrema precisione questa situazione dell'uomo. Proprio nel periodo in cui scriveva il famoso *Tractatus logicus-philosophicus*, egli ci ha lasciato nei suoi quaderni questa preziosa annotazione: «Credere in Dio vuol dire comprendere la questione del senso della vita. Credere in Dio vuol dire che i fatti del mondo non sono tutto. Credere in Dio vuol dire vedere che la vita ha un senso». Come è noto, il *Tractatus* ci dice che il mondo è "l'insieme dei fatti". Per fatti qui dobbiamo allora intendere l'operare, il gestire dell'uomo che si accosta alle cose e le comprende attraverso la sua cultura, sia dunque il modo teoretico, come anche, anche se qui vi è qualche problema di carattere schiettamente filosofico, in modo pratico. Questi fatti si rimandano tutti tra di loro. Essi sono legati attraverso un ordine, che può essere visto come l'ordine logico. Il mondo è allora un tutto ordinato, quale la cultura e la scienza contemporanea hanno voluto vedere, attraverso il compimento di quell'ordine matematico, che già nel XVII secolo Galilei indicava come unico possibile alfabeto del gran libro della natura.

Nulla da dire su tutto ciò. Non è cercando di dire qualche cosa sui rimandi interni a questi fatti, sui loro significati che il pensiero cristiano si qualifica come tale, che si pone in rapporto veramente costruttivo con la cultura. Non è questo il suo ruolo. Troppo spesso il cristiano ha preteso di intervenire sui fatti, di dire qualcosa al loro interno, parlando, per esempio, del fatto ultimo. Ma Dio non ha parte tra questi fatti, neppure come fatto ultimo che li giustificherebbe tutti, in quanto causa delle cause, o motore dei motori. Infatti la causa delle cause è pur sempre una causa, anche se eccezionale; e il motore dei motori è pur sempre un motore, anche se eccezionale. In questo senso il Cristianesimo non è mai una cultura in dialogo con le altre culture, al fine di completarle e di aggiungere loro qualche cosa di cui sarebbero carenti. L'incontro tra cultura laica e cultura cristiana non avviene mai sul piano dei fatti.

«**Tutto è vostro**», dice Paolo; ed affermando questo ribadisce il primato biblico dell'uomo sui fatti, stabilendo che questi li possiede, li domina, ne è l'ultimo, estremo riferimento, il senso definitivo. L'uomo



non può mai essere visto come un fatto tra i fatti, come un ente tra gli enti; che questo avvenga attraverso la cultura positivista, o attraverso un malinteso ecologismo, rivela una completa perdita del piano del senso, che porta dal piano dei fatti a quello dell'uomo, a cui i primi fanno capo. Ma l'uomo non è, a sua volta, il capo supremo, il detentore del senso. La cultura illuminista, che ha visto l'uomo come principio, nelle infinite forme in cui questo concetto è stato espresso, ha poi avuto come contraccolpo la decadenza dell'uomo a mero fatto, poiché, come ha visto molto bene Nietzsche, un simile principio non è in alcun modo giustificabile.

Ecco dunque che interviene la seconda espressione paolina: «Ma voi siete di Cristo». In questa espressione vi è un esplicito riferimento al senso, cioè ad un movimento che va dall'uomo a ciò che è altro dall'uomo. L'uomo, detentore di senso nei confronti del mondo, deve riconoscere che egli non è a sua volta capace di offrire l'ultima parola, l'ultima istanza, l'ultimo riferimento. Egli è certamente il sale della terra, ma è un sale che può diventare insipido, può perdere il suo sapore. Dunque, anche l'uomo possiede un riferimento, egli non è il punto decisivo, non è l'"amen", cioè la conclusione, il punto fermo, il compimento, ma deve ricevere l'amen da chi solamente può conferirlo.

«E Cristo è di Dio». Ma ecco presentarci l'ultimo rimando: Cristo si presenta come il rivelatore del Padre. Nel fondamento cristiano la catena dei rimandi ci porta immediatamente

all'interno della dinamica trinitaria, l'unica in grado di dare senso a ciò che è, ma unicamente in maniera provvisoria. La catena dei rimandi non può dunque arrestarsi, se non in un riferimento ultimo al vincolo d'amore che lega Padre e Figlio. L'amore in grado di muovere il sole e le stelle, come dice Dante, si presenta allora come il senso ultimo dell'essere stesso.

È possibile rispondere, alla luce di quanto detto, alla domanda posta. Mi sembra che la risposta venga da sé all'interno di un dialogo sensificatore tra il messaggio cristiano ed il mondo. Come ho già detto, questo dialogo non deve andare all'universo dei significati, non deve cercare di fornire, in nessun caso, il significato dei significati. Nell'universo dei significati non spetta al messaggio di Cristo dire l'ultima parola. Pertanto la teologia, in qualunque modo la si voglia intendere, non può e non dovrà mai essere la regina delle scienze. Il ruolo che il cristiano svolge è quello di portatore di un senso che egli stesso non detiene e del quale non si può mai fare ultimo punto di riferimento nei confronti del mondo.

Ma quale è il ruolo del "laico" all'interno di questo quadro? La domanda è piuttosto: chi è il "laico". Solo in epoca moderna il laico si è connotato come il non credente, come il contrapposto, come l'altro. Dobbiamo imparare invece a riguardare i laici come "il popolo di Dio". I laici siamo noi, che svolgiamo la nostra opera sensificatrice, che è fondamentalmente "liturgia quotidiana", la vera opera del popolo. Mi aspetto già la tua obiezione, caro Giuseppe: oggi il laico non si vede legato a Dio, si considera un estraneo; probabilmente la trattazione del tema vedrà altri articoli che rifletteranno questa posizione. Ma la logica dell'amore, unica logica sensificante non ammette gli estranei. Si accosta solo al fratello guardandolo come tale. Non si lascia scoraggiare dal suo rifiuto. La logica dell'amore chiama al senso colui che, scoraggiato, cerca la fonte da cui riprendere costantemente forza all'interno del continuo rimando di significati, di fatti, che è proprio di questo mondo.

* - Docente di filosofia a Bologna presso il liceo scientifico «Sabin» e presso lo Studio Teologico S. Antonio

Decalodialogo

Quali sono i contesti, le modalità, le condizioni nelle quali è possibile oggi per la chiesa svolgere con modestia ma insieme con efficacia e verità il suo compito nell'ambito politico? Vorrei elencare brevemente dieci di queste condizioni, quasi un decalogo delle buone maniere per parlare oggi di politica, una lista di dieci opzioni da consolidare per guardare con fiducia al futuro. Sono opzioni che privilegiano rispettivamente uno sguardo disincantato e fiducioso sulla società e una scelta profetica ed evangelica, che mettono in luce una coscienza sociale, che esprimono un riconoscimento della necessità della politica e di una corretta metodologia dell'agire politico, in vista di concrete proposte di traduzione di valori da elaborarsi in luoghi di dialogo e giungendo a criteri comuni di base, con una priorità formativa e un sostegno dato da una rete di relazioni gratuite e amicali capaci di motivare un forte investimento di persone.

Riprendo qui più specificamente i punti di questo decalogo.

1. La chiesa deve innanzitutto saper guardare alla modernità e alla postmodernità con occhi critici e disincantati, conscia delle fragilità e ambiguità di questo processo ma riconoscendo che in esso v'è anche spazio per la valorizzazione della libertà e dell'autonomia dell'uomo a lode di Dio.

2. Un rinnovato discorso sulla politica da parte della chiesa deve partire da quella scelta evangelica e profetica, un tempo detta «scelta religiosa», che è affermazione del primato di Dio e dell'Evangelo. Essa non significa un ritrarsi nel sacro, ma un ricordare a tutti che la natura e il destino dell'uomo eccedono sempre qualsiasi scelta contingente e quindi anche ogni scelta politica. Ogni assetto sociale ha sempre carattere di precarietà e di provvisorietà; al di là di tutti i conflitti, deve potersi proclamare quel primato dell'amicizia che già Aristotele considerava come il succo e la base dell'attività politica. Ogni uomo o donna va rispettato e amato al di là delle sue scelte politi-



che, perché fatto a immagine del Dio vivente.

Per questo le singole «parole chiave» o «parole d'ordine» che via via sono venute emergendo nel cattolicesimo italiano a partire dal postconcilio per indicare diversi aspetti dei rapporti tra chiesa e attività politica (parole come «scelta religiosa», impegno nel «prepolitico», impegno nella «cultura», «progetto» o «prospettiva culturale», ecc.) sono in realtà tutte forme che presuppongono il primato di Dio, del suo Vangelo, dell'azione evangelizzatrice come compito primario della chiesa e cercano di cogliere via via come in questo quadro debba collocarsi l'agire dei cattolici nel paese per esprimere efficacemente in esso, nella mentalità corrente e nelle istituzioni, i valori riguardanti l'uomo che provengono dalla luce della fede.

Le formule potranno variare a seconda dei tempi, ma è chiaro che solo una riproposta continua e instancabile del primato di Dio e dell'Evangelo sarà quella che avrà la forza di generare e specificare di volta in volta quelle forme e quei modi di presenza dei cattolici nella società che siano rispettosi del metodo democratico e che meglio corrispondano ai bisogni del momento e meglio servano al bene complessivo dell'uomo, gloria del Dio vivente.

3. Un contesto importante di partenza per un nuovo discorso politico è la presa di coscienza del patrimonio sociale e caritativo della comunità cristiana e della sua forza di lie-

La Chiesa per parlare deve...

*Dieci condizioni
per il dialogo*

del card. CARLO MARIA MARTINI



vito della società. Nel convegno recente di Palermo questa coscienza è emersa con lucidità, come pure il modo con cui questo patrimonio va gestito a beneficio di tutti. «La cultura della solidarietà e della compassione - si è detto nel 3° ambito - rappresenta un contributo dei cristiani alla coscienza nazionale. Tale cultura inserisce l'istanza di comunione nell'economia; orienta l'*ethos* nazionale nel senso di una maggior sensibilità al bisogno dei poveri della nostra società e di quelli del sud del mondo; anzi li inserisce» (*Ambito III*). I luoghi della solidarietà cristiana non sono luoghi dove si pratica un altruismo di gruppo né luoghi chiusi e separati, ma modelli di riferimento e non di rado esprimono progetti anticipativi per lo stesso intervento pubblico.

4. Premesso quanto ora si è detto, occorre tuttavia prendere viva coscienza dell'insufficienza del mo-

mento sociale e caritativo e della necessità e della validità del momento politico, come momento sintetico delle virtù sociali e civili, come forma esigente di carità, secondo l'espressione di Paolo VI. «I cattolici non sono una "realtà a parte" del paese - ha dichiarato a Palermo l'Ambito II, impegnato nell'analisi dell'impegno sociale e politico -. Essi intendono rinnovare il loro servizio alla società e allo stato alla luce della loro tradizione culturale e civile, della dottrina sociale della chiesa e delle numerose testimonianze di carità politica, alcune giunte sino al martirio».

5. È in questo quadro che risulta valida ed efficace la sottolineatura del corretto metodo dell'agire politico. Occorre evitare i due estremi o della precipitosa e immediata traduzione in politica di valori cristiani in quanto tali, con forme di tipo integralistico; o dell'oblio pratico di tali

valori in nome di una *Realpolitik*, che accetta, in vista di alcuni vantaggi immediati, ogni tipo di compromesso.

Siamo in una situazione pluralistica e complessa in cui ciò che consideriamo come bene anche morale non sempre può essere tradotto immediatamente in legge, perché si devono fare i conti col consenso di molti.

Occorre quindi saper mettere in bilancio anche una sapiente gradualità. E, specie in un'epoca di caduta di evidenze etiche come la nostra, può accadere che neppure il valore che a qualcuno pare preminente possa essere politicamente proposto per primo e diventare senz'altro norma cogente, qualora la sua imposizione fosse tale da provocare una deflagrazione della convivenza. Quanto più un valore è eticamente rilevante, tanto più è impegnativo e perciò più bisognoso di maturazione

a livello di costume. Occorre dunque distinguere una promozione della mentalità e del sentire comune, che convince dell'importanza di un valore per la collettività con buone ragioni ed esempi trainanti, dalla sua traduzione legislativa, che esige che si sia raggiunta una base sufficiente di consenso.

6. Di qui deve nascere la capacità di saper elaborare in proposte politiche i valori discendenti dal patrimonio di fede. Non basta aggredire i problemi con dichiarazioni di principio, se non si individuano strumenti di traduzione pratica che possono essere condivisi. E in ciò vale più la proposta di cammini positivi, anche se gradualisti, che non la chiusura su dei no che alla lunga rimangono sterili.

Non basta ad esempio proclamare il valore della famiglia ed esigere una legislazione che la promuova e che prevenga i danni gravissimi che porta alla società la dissoluzione del vincolo familiare, se non ci si fa carico di una ricerca paziente di soluzioni pratiche che tengano conto anche di chi ha concezioni diverse e che pur fa parte della stessa società civile.

Ugualmente non basta proclamare il valore primario della vita nella sua integralità se non si cercano anche strade politiche condivise che favoriscano l'amore alla vita con la creazione di condizioni sociali favorevoli alle giovani coppie, al sostegno delle condizioni della donna, alla politica della casa, alla diminuzione del peso fiscale per chi vuole allietare la società di nuove vite.

Non ogni lentezza nel procedere è necessariamente un cedimento. C'è anche il rischio che, pretendendo l'ottimo, si lasci regredire la situazione a livelli sempre meno umani.

Quello della mediazione antropologico-etica è forse uno dei lavori più importanti e urgenti dei cristiani impegnati in politica ed è uno dei contributi più fecondi che le comunità cristiane possono dare alla società civile oggi. I principi della fede devono essere trasformati in valori per l'uomo e per la città, devono risultare vivibili e appetibili anche per gli altri, nel maggior consenso e concordia possibili. È necessario attuare il passaggio dalla frammentazione (derivante dal fatto che ogni scelta politica sarebbe ormai per il cristiano legittima solo per essere posta da chi si dichiara cristiano o



comunque rispettoso dei valori, a prescindere da ogni valutazione di coerenza) a scelte politiche che si pongono il problema della coerenza e ne sanno dare ragione.

7. A questo scopo occorre offrire momenti di dialogo in cui i cristiani possano, in quanto tali, dibattere e dar ragione delle proprie scelte politiche.

È un'esigenza espressa con forza nel convegno di Palermo. «È più che mai necessario - ha affermato il papa nel suo discorso - educarsi ai principi e ai metodi di un discernimento non solo personale, ma anche comunitario, che consenta ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i comuni valori professati» (n. 10). E il cardinale Ruini affermava: «Si tratta ora di favorire la crescita di luoghi e di momenti in cui il discernimento possa divenire più specifico e concreto, anzitutto da parte di chi opera in politica» (n. 14).

8. Da questi incontri e dialoghi potranno nascere criteri di base sempre più concreti per ogni discernimento politico: essi riguarderanno ad esempio la tutela delle vecchie e nuove situazioni di debolezza; la difesa di volta in volta di quel valore umano che si intuirà essere particolarmente a rischio in un dato momento; l'attenzione a quei temi maggiori richiamati dal discorso del papa a Palermo riguardanti «i principi della dottrina sociale della chiesa sulla persona e sul rispetto della vita

umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace» (n. 10).

9. Sul piano ecclesiale ciò comporta la ripresa di un discorso formativo che attinga alle fonti genuine della rivelazione e sia radicato in una comunità plasmata dal Vangelo. «La chiesa che è in Italia - ha detto ancora il papa - si sente interpellata a lasciarsi plasmare dall'ascolto della parola di Dio, alimentandosi e purificandosi continuamente alle fonti della liturgia e della preghiera personale» (n. 9).

Essa si sente spinta non solo a formare i suoi figli, ma a lasciarsi formare essa stessa vivendo al suo interno secondo modelli di relazioni fondate sul Vangelo, secondo quelle modalità che nella mia ultima lettera pastorale *Ripartiamo da Dio* ho indicato come capaci di esprimere una comunità alternativa. Cioè una comunità che, in una società connotata da relazioni fragili, conflittuali e di tipo consumistico, esprima la possibilità di relazioni gratuite, forti e durature, cementate dalla mutua accettazione e dal perdono reciproco.

10. Da ultimo va sottolineata la particolare importanza e il ruolo determinante del laicato in questo processo di rinnovamento della presenza della chiesa nella società. La chiesa è più che mai in grado di «scommettere» sulla maturità e sullo spirito di responsabilità dei suoi laici, come è ben apparso dall'importante e responsabile contributo che tanti battezzati, uomini e donne, di ogni età e di ogni condizione sociale, hanno dato alla buona riuscita del convegno di Palermo.

Ma scommettere vuol anche dire mettere nel conto, sul versante della politica, la libertà dei laici di assumere dei rischi calcolati. Il papa ha anche invitato a Palermo a «non fuggire la croce», a «non lasciarsi abbattere dagli apparenti insuccessi», a «non abdicare mai alla difesa dell'uomo».

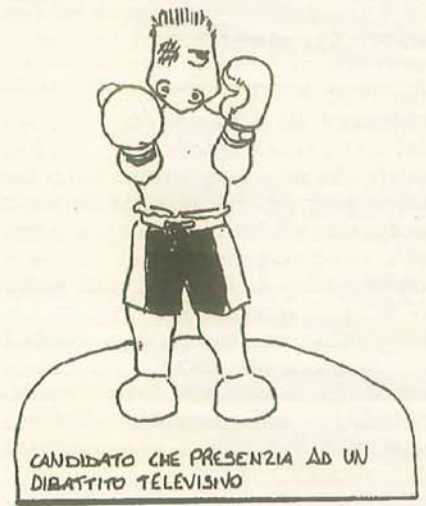
da C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare. Discorso del card. C. M. Martini per la festa di S. Ambrogio (6 dicembre 1995), Ed. Centro Ambrosiano, Milano 1995, seconda parte, pp. 17-26.



ELETTORE: SI CHIEDE COSA SI VOTA A FARE SE TANTO NON CAMBIA NIENTE



CANDIDATO: PENSA CHE E' INUTILE CAMBIARE, MEGLIO PENSARE ALLE ELEZIONI

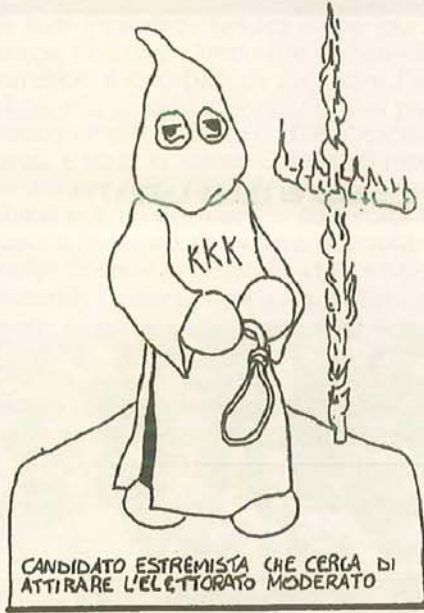


CANDIDATO CHE PRESENZIA AD UN DIBATTITO TELEVISIVO

SERIE ELEZIONI



CANDIDATO MODERATO CHE CERCA DI ATTIRARE L'ELETTORATO ESTREMISTA



CANDIDATO ESTREMISTA CHE CERCA DI ATTIRARE L'ELETTORATO MODERATO



EXTRACOMUNITARIO INDIFFERENTE CHIUNQUE VINCA FINIRA' CON IL CACCIARLO DALL'ITALIA



ATTIVISTA CHE PROCURA I FONDI DELLA CAMPAGNA ELETTORALE



MAJORANA: COMMISSIONE DI ESPERTI ALLA RICERCA DEI VALORI SU CUI IMPOSTARE IL PROGRAMMA ELETTORALE

La dolce vita virtuale

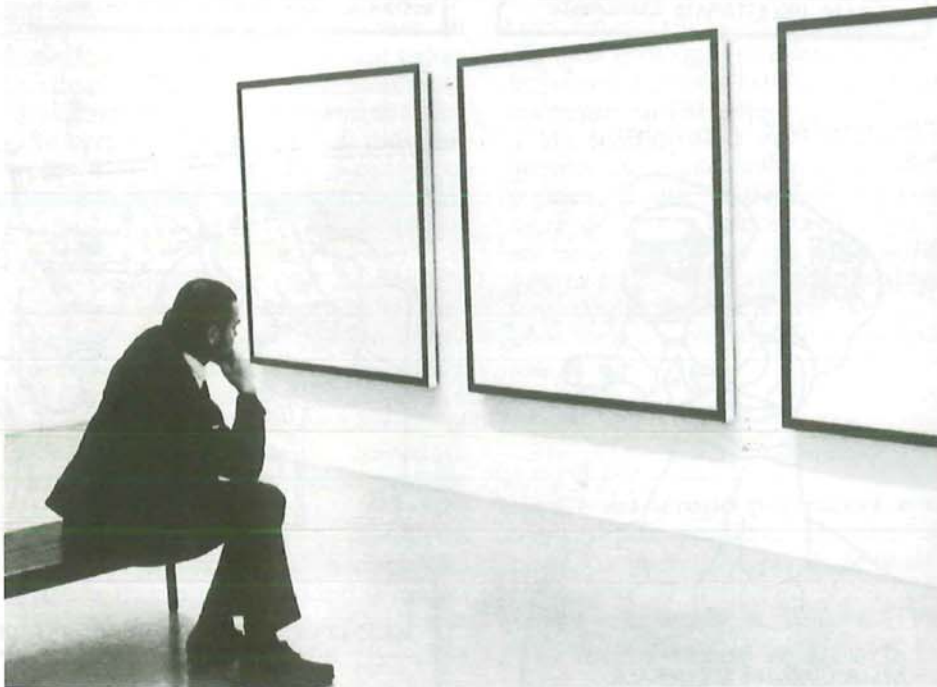
Accendiamo la radio per sentire cosa accade. Accade che la Corte Costituzionale dà ragione ai pensionati. Hanno diritto a ricevere dall'INPS somme arretrate. Ma accade che non ci sono soldi per pagare i pensionati. Il giornalista intervista il sommo magistrato, affinché dia lumi ai poveri creditori. Come fare per ottenere il dovuto? Risposta: il cittadino può rivolgersi al giudice di merito e, attraverso questo, proporre una eccezione incidentale di costituzionalità. Così rassicurato, l'ascoltatore spegne la radio. Accende la TV, assiste agli show dei politici imbonitori, e vota chi gli promette una soluzione ai suoi problemi più rapida e definitiva di qualunque giudice di merito.

Non tutto è perduto. Anche i poveracci, con un'accorta pianificazione dei fine settimana, possono apparire ricchi. Prima fase: spargere la voce fra parenti, amici, conoscenti, colleghi che faremo week-end a sciare ospiti di amici con casa a Cortina. Seconda fase: frequentare quei luoghi dai nomi significativi evocanti solo benessere, giovinezza, bellezza, magrezza. Lì sottoporsi alle necessarie sedute nelle cabine viso e in quelle abbronzatura. Terza fase: raggiunto il colore richiesto, decantare la magnificenza delle Dolomiti d'inverno, l'organizzazione del turismo, gli incontri con la «bella gente». Sì, noi possiamo. Possiamo tutto. Anche sacrificare la natura di esseri pensanti sull'altare di una finta abbronzatura, di una finta vacanza, di una finta vita.

a cura di **LUCIA LAFRATTA**

Elia (sempre lui che ritorna!) compie gli anni. Per posta ci arriva l'offerta di un «compleanno speciale». Organizzano tutto loro. C'è la sala, lo

schermo per i cartoni animati, giochi, gare, tornei, il mago con naso e capelli rossi d'ordinanza, piatti e bicchieri colorati. C'è tutto ciò che fa compleanno, che fa festa, nel più perfetto stile da rivista femminile. Tutto studiato secondo i canoni del divertimento programmato, del «divertimento ad ogni costo», compresa l'immane torta finale con spegnimento di candeline. Ai genitori del festeggiato non resta che pagare e ringraziare gli organizzatori della bella festa per aver loro risparmiato l'onere di spendere fantasia, tempo e fatica per il proprio figlio.



La storia e le sue tentazioni

Con una terminologia tristemente usuale in casi come questi, siamo costretti a dire che «mentre andavamo in macchina con MC» siamo stati sorpresi dalla notizia della morte di Sergio Quinzio, avvenuta il 22 marzo. Lo ricordiamo attraverso questo scritto inviatoci autografo pochissimi giorni dopo la nostra richiesta, dimostrando una disponibilità che ci aveva colpiti. Al suo ricordo dedichiamo la foto scelta per questa pagina: gli operai di Danzica in preghiera, un momento importante della storia del nostro secolo e della chiesa.

Il rapporto dei credenti, dei cristiani, con il potere e con la politica ha in sé, fin dalle origini, un'ambiguità di fondo. Lo si scopre già nel Nuovo Testamento, subito all'inizio, là dove satana, tentando Gesù nel deserto, gli dice che tutti i regni della terra sono stati affidati a lui, e li dà a chi vuole, a chi, cioè, prostrato davanti a lui, lo adora (cfr. Mt 4,8-9). Ogni autorità dunque, come scriverà Paolo, viene da Dio, ma misteriosamente sembra che a fare da tramite fra Dio e l'uomo sia proprio la subdola mediazione di satana. Ci si potrebbe riferire, all'interno dei Vangeli e in generale del Nuovo Testamento, a numerosi altri passi che sembrano manifestare la stessa ambiguità.

La contrapposizione più netta è espressa nel confronto fra l'insegnamento «lealista» verso l'autorità, e si trattava dell'impero pagano, espresso da Paolo (e anche da Pietro) e la condanna che l'*Apocalisse* fa dello stesso impero romano come bestia apocalittica che perseguita e uccide i servi fedeli di Dio. In Paolo, al capitolo 13 della *Lettera ai Romani*, si legge addirittura che soltanto i malvagi hanno da temere qualcosa da parte della pubblica autorità: «Comportati bene e riceverai la sua approvazione. Essa è infatti ministra di Dio per il tuo bene. Se invece agisci male, temi; non per nulla porta la spada... È necessario quindi che siate soggetti, non solo per paura della punizione, ma anche per motivo di coscienza» (13,3-5). Personalmente, provo una specie di brivido ogni volta che rileggo queste parole dell'apostolo Paolo, pensando che a flagellare e crocifiggere Gesù, il Giusto perfetto, fu l'autorità, dalla quale i giusti non avrebbero nulla da temere, e che sarà la stessa autorità a martirizzare i cristiani, fra i quali lo stesso Paolo, e lo stesso Pietro. Dunque, è proprio vero che solo i malvagi devono temere il rigore della pubbli-

ca giustizia?

Se diamo un'occhiata, sia pure velocissima, alla storia venti volte secolare che abbiamo alle spalle, non facciamo che trovare, purtroppo, conferme del drammatico, spesso tragico, rapporto che lega fra loro cristianesimo e politica. I poteri pubblici sono stati spesso persecutori, e la loro violenza - bellica come giudiziaria - è andata ben oltre quello che sarebbe il compito di garantire l'ordine e la giustizia sociali di cui parlavano Paolo e Pietro. Molto spesso, anzi, è stata la stessa Chiesa ad essere attratta nell'orbita del potere mondano e a trasformarsi a sua volta in uno strumento di potere. Conobbe, nelle diverse epoche, le conversioni forzate, l'inquisizione e la tortura, le



guerre di religione...

Se veniamo a tempi più vicini a noi, i decenni che stanno alle nostre spalle ci hanno dato il tristissimo esempio di partiti e di formazioni politiche, di nome cristiani, che hanno dato cattiva prova di sé, abbandonandosi al gioco dei propri interessi, alla disonestà e alla corruzione. Eppure, questo è avvenuto dopo quasi due millenni di cristianesimo, nel paese cattolico che è sede del Papato, e in un sistema politico non totalitario, non dittatoriale, ma democratico. Non solo le tensioni e i contrasti, dunque, ma i più turpi compromessi e scandali non sussistono soltanto fra la Chiesa e i cristiani da una parte e i regimi politici autoritari che ostacolano la verità della Chiesa e l'azione dei credenti. Anzi, direi che proprio i sistemi «democratici» si sono rivelati spesso, di fatto, addirittura più pericolosi dei sistemi che avversano direttamente la verità cristiana. Il compromesso, la seduzione, sono non di rado più distruttivi dell'aperta e violenta inimicizia.

Tante volte mi sono chiesto come è conciliabile con la professione di fede cristiana il dovere che - in quanto inserito in un sistema politico democratico, dove cioè la «verità» è per definizione coincidente con l'opinione della maggioranza - un uomo di governo cattolico ha di mettere la sua firma di ministro o di capo dello Stato in calce a una legge, approvata dal Parlamento, che dichiara lecito l'aborto volontario. Non avrebbe piuttosto il dovere di dimettersi, come del resto fece sia pure con un gesto soltanto simbolico, in un caso analogo, il defunto re del Belgio, il cattolico Baldovino?

È essenziale dunque, a mio parere, ma ahimé quanto lontano dalla nostra realtà, aprire e mantenere aperta la consapevolezza delle enormi tensioni che non possono non contrapporre la fede, la quale non è del mondo, ai poteri, non soltanto politici ma economici, che dominano il mondo. Se si perde del tutto questa essenziale contrapposizione evangelica fra «Dio» e «mondo», è perduta, in profondità, la stessa fede cristiana.

La chiesa e le seduzioni del potere

di SERGIO QUINZIO

Kambatta burocrate al passo coi tempi

Se c'è un prodotto che in Etiopia viene smerciato, consumato, straustato, è la carta. Sembra un controsenso in un paese non ancora totalmente alfabetizzato. Pare che tutto ora debba essere registrato nero su bianco. È forse la reazione al fatto che prima tutto era basato sulla parola ed era una parola sacra, guai a chi la rompeva. Prima le registrazioni si facevano sulla memoria, autentica fotocopiatrice umana in grado di registrare centinaia di cose e fissarle nella mente anche per anni.

Questa portentosa qualità è stata sostituita dalla carta.

La carta ha avuto uno sviluppo straordinario durante il regime comunista. Mi diceva un fabbricante di mobili in Addis Abeba: «Andiamo bene, almeno per sei mesi dobbiamo lavorare a ritmo accelerato perché il Governo ha ordinato centinaia di scrivanie da ufficio». E scrivania vuol dire scartoffie. In ogni associazione in cui era divisa la società: degli agricoltori, dei sarti, delle donne, dei mercanti, dei giovani, degli uomini, c'erano tre segretari; primo, secondo e terzo. Tutti dovevano avere le loro scartoffie. Molte volte erano duplicati, ma tant'è tutti dovevano mostrare di saper fare qualcosa. Non che ora le cose siano migliorate da questo punto di vista; per esempio, alle scuole vengono richieste ogni anno quattro o cinque volte le stesse statistiche da uffici diversi. Una lettera spedita da qualunque ufficio, anche piccolo, e su cose anche insignificanti, deve essere mandata per conoscenza in tanti altri uffici e la risposta deve seguire lo stesso iter.

Se una persona ti chiede aiuto, la richiesta è fatta sempre per lettera. Ci sono delle persone che ci vivono su questo. Chi non sa scrivere deve rivolgersi a loro: 2 Birr per una facciata, 4 per una pagina e così via. Attorno ai Ministeri, tribunali e anche uffici minori, trovi sempre persone che scrivono per chi non sa scrivere. Usano certe macchine dattilografiche antidiluviane, autentici pezzi da museo, ma perfettamente funzionanti.

L'informazione richiede carta.

Durante il regime di Hailè Selassie prima, e di Menghistu dopo, esisteva un solo quotidiano, di sei pagine quando andava bene, perché ordinariamente erano solo quattro, in amharico e in inglese. Poi ne sorse un altro per i membri del partito; tutti rigorosamente controllati.

Ora giornali e giornaletti pullulano. Escono in edizioni settimanali, bisettimanali o trisettimanali, sono composti di due pagine e dicono più o meno le stesse cose. Però tutti credono di essere quello da cui gli altri copiano. Comunque è tutta carta che circola.



Foto Tonino Mosconi

L'istruzione richiede carta e molta. Non c'è dubbio che il numero degli scolari cresce di anno in anno. Prima l'unica lingua di insegnamento era l'amharico quindi i libri di testo erano solo in amharico. Ora, con la struttura federale, ogni regione può adottare, nelle elementari per ora, la lingua locale. Non avendo un alfabeto si è dovuto inventarne uno che è un connubio poco riuscito di lettere latine e pronuncia inglese, veramente una cosa divertente. Le nostre missioni sono localizzate in due regioni linguistiche: Kambatta e Hadya in un'area che non supera la Romagna. Si sono quindi moltiplicati i testi scolastici e bisogna dire che se ne stampano tanti.

La burocrazia è un'altra fonte di sviluppo e diffusione della carta. Un po' per necessità, un po' per moda, tutti gli impiegati vanno in giro con voluminose borse piene di scartoffie, utili e inutili non ha importanza. Le scrivanie in un qualsiasi ufficio sono degli autentici bazar.

È interessante visitare un «archivio» dove vanno a finire tutte le pratiche e dove si conservano i sigilli per l'ultima conferma. È sempre rimasto per me un mistero come in mezzo a quella confusione (per noi) riescono a trovare una pratica, eppure ci riescono sempre e anche presto. Si vede che esistono altre categorie per quella che noi chiamiamo organizzazione ed efficienza.

C'è un altro aspetto, direi comico, che nasce qui dalla convinzione che istruzione e carta vanno a braccetto. E allora vedi gente che gira con la Bibbia sotto braccio senza magari saperla leggere. Come chi ha una

*L'uomo impacchettato:
nero su bianco?*

di fr. SILVERIO FARNETI

bella radio se la porta con sé avvolta in un panno di lana multicolore, magari con le pile scariche, però dà soddisfazione. Così andare in giro con un giornale, un libro, un quaderno dà l'illusione di appartenere alla «intelligenza».

La carta sta avviluppando l'uomo come un pacco. L'impatto con la carta direi che è passivo. Non c'è mai stata in Etiopia una vera libertà di stampa, non si è sviluppato, quindi, quel senso critico sul suo contenuto. Quello che la stampa diceva era in genere ritenuto vero, data la mancanza di una stampa di opposizione.

Ora questo proliferare di giornali sta creando certamente confusione, però serve ad abituare la gente ad una valutazione degli avvenimenti più oggettiva. La gente comincia a capire che c'è anche un aspetto delle cose che non è quello presentato da chi comanda. È vero che siamo entrati in un regime democratico, ma è altrettanto vero che chi governa usufruisce di una maggio-



Foto Tonino Mosconi

ranza schiacciante, per cui la vera democrazia avrà ancora una lunga

strada e difficile da percorrere.

In questo processo la carta che funzione avrà? Allo stato delle cose sinceramente non so.

Idee per aiutarsi

Fra i partecipanti del viaggio-esperienza 95/96, c'era anche una imolese da molti anni impegnata come collaboratrice volontaria laica per il Kambatta-Hadya: Silvana Mirri, 45 anni, bancaria.

Quali sono le motivazioni che ti hanno spinto a ritornare dopo 13 anni dalla tua prima visita nella Missione del Kambatta-Hadya?

Innanzitutto il desiderio di rivedere le nostre Stazioni missionarie, poterne constatare i cambiamenti, verificare il buon esito dei vari progetti da noi sostenuti in questi anni ed il nuovo «progetto agricolo» in corso.

Per quanto riguarda le condizioni generali del Paese, e del Kambatta-Hadya in particolare, ho notato con gioia un buon miglioramento dello stato di vita, sotto l'aspetto economico-sociale, igienico-sanitario e dell'educazione.

All'epoca del mio primo viaggio la gente viveva quasi esclusivamente nei tukul (capanne di fango, paglia e sterco animale) in promiscuità con gli animali e con un unico focolare, sempre a livello del terreno, posto nella parte centrale.

Ora si cominciano a vedere picco-

li agglomerati di casette di fango (ciccà) con il tetto in lamiera, nel cui interno possono trovare posto, oltre al fuoco che ne è il custode, una panca, uno sgabello e, per i più fortunati, un letto in legno di forma molto rozza. Piccole suppellettili: la cuccuma di terracotta dove bolle il caffè col sale, la piastra per cuocere il pane o far abbrustolire i cereali, e qualche bicchiere di plastica.

Anche la gente ora è meglio vestita; non solo stracci e piedi scalzi, ma ora molti sono vestiti in modo più dignitoso perché nei mercati si possono trovare abiti nuovi od usati a prezzi non proibitivi. Le donne con i

bambini sulla schiena, con l'orcio di terracotta per l'acqua, con grossi fasci di legna; gli uomini con il bastone incrociato sul collo, tutti in cammino perenne, agili e leggeri: sono tutti maratoneti. Il mercato poi è sempre uno spettacolo unico: è insieme spettacolo, fiera, circo, teatro e ristorazione a base di bevande locali ricavate da cereali che donne e ragazze vendono ai lati delle strade.

Nelle Stazioni missionarie la vita si svolge sempre a ritmi sostenuti: Missionari e Missionarie sono impegnati nella evangelizzazione e nella catechesi e sostengono in modo

«Insegnar loro a pescare».

Un «progetto agricolo»
per il Kambatta-Hadya

intervista a SILVANA MIRRI

esemplare tutti i settori della promozione umana quali sanità, educazione, prevenzione igienica e in questo momento particolare la «promozione della donna». Dispensari, asili, scuole, piccole attività artigianali sono seguite direttamente dai Missionari con l'aiuto del clero locale, dei catechisti e di personale laico locale addestrato nei vari settori di intervento. È un lavoro meraviglioso che occupa a tempo pieno i nostri religiosi là impegnati, perché, comunque, l'organizzazione e il coordinamento di tutta l'opera svolta passa sotto il loro controllo.

Di che cosa in particolare ti sei occupata durante questa tua permanenza?

Il mio obiettivo principale era il «progetto agricolo sperimentale» partito due anni fa e al quale ho potuto lavorare grazie al prezioso aiuto fornitomi da due amici agronomi imolesi: il prof. Paolo Rossini e il dott. Giovanni Bettini (oltre al dott. Bonvicini di Bologna nella prima fase).

Questo progetto è finalizzato a studiare l'ambiente, il clima, le condizioni meteorologiche ed il terreno per poi provare, attraverso l'allestimento di «campi sperimentali», alcuni tipi di colture (principalmente cereali) seguendone la semina, lo sviluppo ed il raccolto. Gli amici Paolo e Giovanni erano andati in luglio in Kambatta-Hadya per curare la preparazione dei terreni e la semina, ed io dovevo, in questa seconda fase, occuparmi dei dati sulla germinazione ed i raccolti. I primi dati esaminati hanno dato risultati davvero apprezzabili e questo ci induce a continuare nel nostro progetto con maggior entusiasmo e passione.

L'economia del Kambatta-Hadya si basa principalmente sulla terra: nella semina c'è la speranza di non essere traditi e quando il seminatore affida il seme al terreno si legge la speranza sul suo viso. Nel raccolto c'è la certezza che la terra non ha tradito, che è stata amica e generosa: ed allora la mietitura è una festa. La terra nutre tutti: uomini, animali, piante, indistintamente e generosamente tanto che ha destato meraviglia quando alcuni anni fa, durante la carestia, si è rifiutata di fornire cibo sufficiente: come un bambino si meraviglierebbe se la madre lo lasciasse senza cibo.

La terra è altruista ed in cambio di quello che dà non chiede molto:



solo di essere lavorata. La vita della gente del Kambatta-Hadya è strettamente legata alla terra, purtroppo i sistemi di lavorazione e i sussidi forniti a questo importante settore sono quasi inesistenti per cui il nostro impegno attuale è rivolto a fornire elementi e supporti tecnici per lo sviluppo agricolo.

Noi crediamo fortemente a quanto stiamo portando avanti e siamo disponibili ad accogliere l'aiuto di tutti perché siamo convinti che l'autosufficienza alimentare di questi popoli sia una condizione indispensabile per il loro pieno sviluppo.

Quali sono a tuo parere le iniziative da sostenere al momento in base all'esperienza che hai vissuto?

I bisogni in Kambatta-Hadya sono innumerevoli e le azioni di sostegno potrebbero spaziare in ogni settore, oltre a quello agricolo, nel quale ci siamo impegnati al momento.

Fino a qualche tempo fa potevamo inviare containers che ci permettevano di spedire via mare i generi e le attrezzature più urgenti, ma ora il nuovo Governo (dal settembre '95 si è instaurata la Repubblica Federale Democratica d'Etiopia con una costituzione ispirata a moderni principi di democrazia) ha imposto tasse di sdoganamento troppo alte per cui non è più conveniente questo tipo di aiuti. Anche le spedizioni a mezzo posta sono state sottoposte ad elevate tasse con restringimento della fascia dei generi permessi e quindi al momento attuale la nostra azione di sostegno si concretizza con l'invio di aiuti economici che raccogliamo

attraverso le iniziative di sensibilizzazione missionaria.

Nel paese (principalmente in Addis Abeba) è ora possibile trovare molti generi di prima necessità ed attrezzature prima impossibili, ma i costi sono elevati e molte volte ad un prezzo alto non corrisponde la qualità adeguata. Nelle nostre Missioni c'è inoltre spesso bisogno di piccoli interventi che potrebbero vedere ben impiegate figure professionali (quasi mancanti in quella realtà), quali elettricisti, falegnami, idraulici, calzolari, muratori, ecc. e sarebbe molto utile ed interessante poter promuovere l'invio di volontari in grado di dare una mano per l'avvio di micro-realizzazioni. A Wasserà, ad esempio, sta sorgendo un piccolo laboratorio per la produzione di mattoncini (finanziato da una organizzazione umanitaria estera), e qui ci sarebbe bisogno di personale in grado di insegnare ai ragazzi come venir avviati al lavoro. Ad Asbirà e a Taza sta iniziando una scuola di taglio e cucito, ed anche qui basterebbe qualche persona in grado di insegnare alle ragazze un po' di nozioni (qualche sarta o sarto o camiciaia). I modi per dare una mano sono tanti, e con una piccola disponibilità di tempo si potrebbe riuscire a fare grandi cose perché là tutto è prezioso, tutto è utile ed il tempo scorre in modo diverso e non tiene conto della fretta e dell'angoscia di arrivare a fare.

Questa calma nell'affrontare il tempo e soprattutto nel disporre del tempo è una cosa veramente invidiabile che porta noi, schiavi del nostro tempo e freneticamente sempre di corsa, a riconsiderare i nostri ritmi.

Un altro settore da sostenere è quello delle «adozioni a distanza», seguito dal bravissimo ed intraprendente padre Renzo. Con la modica cifra di 100.000 lire all'anno si offre la possibilità ad un ragazzo di sostenersi negli studi, contribuendo quindi alla realizzazione di quella elevazione culturale indispensabile per uscire dal sottosviluppo. Tutti gli aiuti economici che riceviamo vengono comunque impiegati sempre a favore di quelle iniziative che, opportunamente vagliate, sono ritenute di importanza primaria per la promozione di quel popolo.

La nostra azione è rivolta al loro pieno sviluppo, sempre più convinti che, quando un uomo ha fame, occorre insegnargli a pescare o altrimenti domani avrà ancora necessità di cibo. Possiamo scegliere se «essere

per gli altri» o «usare gli altri per noi». Non aspettiamo che le cronache ci riportino le drammatiche situazioni dei nostri fratelli africani vittime di qualche siccità o carestia: la carità è un atto di amore, è un dono di sé che eleva e ripaga il nostro sforzo con la gioia.

Quando i bisogni più elementari non possono essere soddisfatti, il tempo e le energie delle persone sono consacrate alla lotta per la sopravvivenza. Il nostro cuore deve palpitare in sintonia con tutto il mondo; dobbiamo avere un respiro universale che vada oltre le elemosine con cui

amiamo seppellire i nostri rimorsi. Nella quotidianità, nell'anonimato, nella semplicità, nella chiarezza, possiamo dare corpo ad un grande futuro. È alla nostra portata... proviamo...

Pace e bene con niente

Sabato 27 gennaio, alle ore 11.30, si è spento fr. Gioacchino Massoni, confortato dai sacramenti, dall'assistenza dei suoi frati e dalla visita dei parenti. Aveva alternato gli ultimi periodi della sua vita tra il convento e l'ospedale.

Fr. Gioacchino era nato il 30 settembre 1915, a Montetiffi, provincia di Forlì, diocesi di San Marino-Montefeltro. Al battesimo gli fu dato il nome di Giovanni. Il Signore chiamò Giovanni nella sua giovinezza e ne fece "fra Gioacchino".

Di carattere energico e senza mezze misure, aveva messo a servizio della sua vocazione francescana tutto se stesso, senza tentennamenti. Vestì l'abito cappuccino il 14 maggio del 1931 a Cesena. L'anno successivo faceva la sua prima consacrazione al Signore. Nel gennaio del 1934 veniva destinato dai superiori nel convento di Imola, luogo che non avrebbe più lasciato. Nel 1936 si

consacrava definitivamente nella vita francescano-cappuccina.

La storia di fr. Gioacchino è legata alla gente imolese, alla campagna e alla collina sovrastante. Lui, questuante del convento, è entrato in tante case, condividendone problemi e sofferenze, portando il conforto e la luce della fede, con la sua carica umana e gioviale. Uomo della nostra vita, della nostra Chiesa, del nostro popolo! Lui, un abito, una barba fluente, due sandali e tanta energia in corpo, non era uomo di lettere, ma dotato di sapienza e di spiccato buon senso, capace di sdrammatizzare ogni situazione con la battuta facile ed il sorriso convincente: doti che gli hanno permesso di navigare disinvolto nei duri momenti della guerra e nel difficile periodo post-bellico. Senza i manuali di teologia, sapeva avvicinare le anime a Dio proprio perché conosceva il semplice linguaggio del Vangelo e della gente!



La sua passione fu il seminario serafico, dove crescevano i germi della vocazione francescano-cappuccina. Per anni fr. Gioacchino ne è stata la visibile Provvidenza, fino a che anche il seminario risentendo delle conseguenze dei tempi che cambiavano e dell'evolversi delle situazioni dovette chiudere i battenti: fr. Gioacchino non seppe adattarsi, anche se il suo disappunto l'espri-

Fr. Giacchino



*Fr. Gioacchino:
questuante della vita*

di fr. FRANCESCO PAVANI

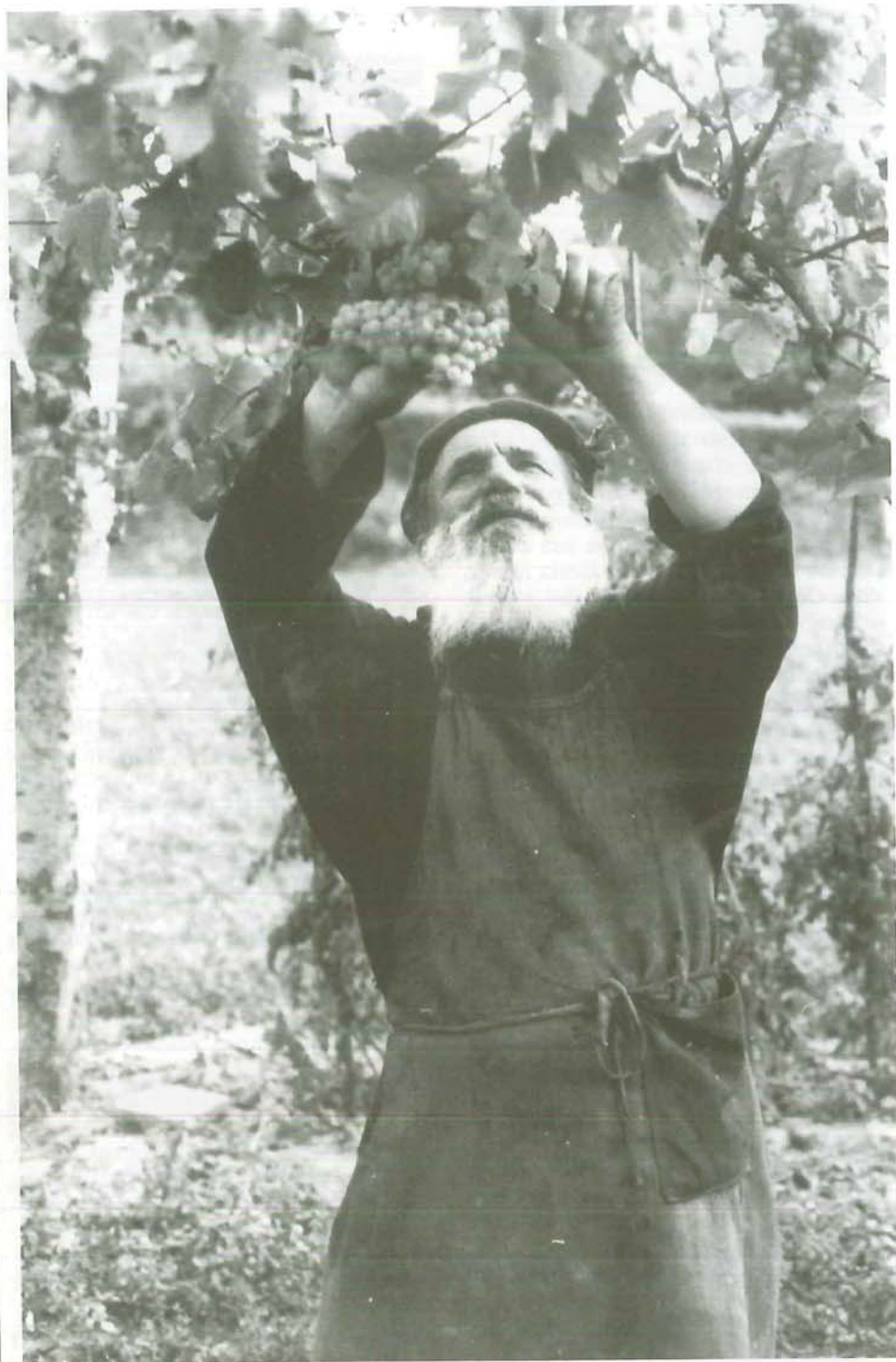
meva con un sospiro. La chiusura del seminario gli causò una ferita che non si rimarginò più: gli mancavano tanto i suoi ragazzi.

Gli piaceva la vita cappuccina e spesso e volentieri si fermava a conversare delle nostre cose di famiglia. Per i più giovani era una memoria vivente, un aggancio con le nostre radici. E, rimasto volentieri tra noi, nel convento di Imola, nonostante la sua salute precaria, ne abbiamo

goduto l'attiva presenza.

Con la sua morte, la nostra famiglia provinciale si impoverisce, perde una figura caratteristica di frate e la diocesi di Imola una presenza pastorale non comune.

La sua vita può essere riassunta con le parole del Vangelo: «Passava facendo del bene». Un suo paesano, fr. Venanzio Reali, che lo ha preceduto nel regno del Signore, così lo tratteggiava in una sua poesia:



*Fratello Gioacchino, pane e vino
tu sei per noi la "buona provvidenza",
sei il granaio colmo, sei il tino,
la frutta saporita sulla mensa.*

Ritornello:

*Negli occhi il cielo,
nel cuore il mare:
perché tutto di Dio,
ognun può dirti: "mio"*

*Ti sei scrollato via come foglie
ogni illusione ed ogni malavoglia;
per questo vai a ruba tra la gente,
cui doni pace e bene col tuo niente.*

*Un vivido diamante è la tua fede
incastonato nella grezza selce;
è come la badia di Montetiffi
fondata sulla pietra, indefettibile.*

*La tua parola è miele della roccia,
un pane profumato, casereccio;
è un po' come la gente romagnola
dalla sapienza antica e sempre nuova.*

*Sei una vite carica di grappoli,
sei un fuoco di quercia per le veglie,
un vino stagionato per gli amici
sprizzante buon umore e contentezza.*

*Tu sei la nostra autentica memoria,
vivente immagine del cappuccino;
passa per te la nostra vera gloria,
forte ed amabile fra' Gioacchino.*

*Presaga della foce la sorgente
nella tua vita scorre trasparente
ed è per noi perenne epifania
della gioia di Dio sempre viva.*

*Vorrei baciarti le callose mani,
i piedi screpolati inarrestabili,
e la fronte imperlata di sudore,
sincero amico e fratello maggiore.*

*Tu che parli al Signor come un bambino
di "una buona parola" alla Sua madre,
perché il tuo nome "Dio-doni-saldezza"
sia per noi auspicio di salvezza.*

Le sue ultime parole, raccolte come in un sospiro, sono state un grazie ripetuto per quanti gli hanno fatto del bene e gli sono stati vicini soprattutto negli ultimi periodi della sua vita e si sono presi cura di lui,

agevolandogli la permanenza nel suo amato convento di Imola, come tanto desiderava. Ha chiuso i suoi giorni con serenità.

Ora egli è già a godere della pre-

senza del Signore della Gloria e della Vita senza fine. E nel raccomandarlo alla pietà dei consueti suffragi, ringraziamo Dio di avercelo dato come in dono.

Il teologo del pane quotidiano

Avanzava claudicante, sorretto dal suo grosso bastone e, mentre ti avvicinava, frugava nella sua memoria, ricostruendo il tuo albero genealogico e collocandoti, con la puntigliosità di un cronista, nell'immenso affresco del genere umano.

Fra Gioacchino aveva girato molto, non molto lontano, ripercorrendo più volte le stesse strade e registrandone i cambiamenti e le evoluzioni, ma anche i capricci e le contraddizioni. Aveva conosciuto talmente tante persone da non permettersi più di scandalizzarsi di fronte a nulla, ma sempre, accogliendo le persone, elargiva qualche saggio consiglio che scaturiva da esperienze parallele, dalla teca di vite concrete che custodiva nel cuore.

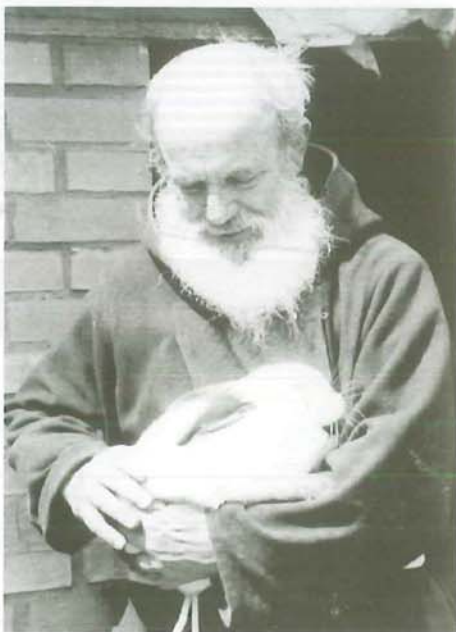
Sapeva persino abbandonare la trita retorica del «questo non si fa» per essere a fianco della persona o della coppia in crisi e provare ad affrontare i problemi partendo dal loro punto di vista, suggerendo sempre soluzioni pratiche che costituivano la sua profonda teologia del buon senso.

Il suo mettersi in relazione con gli altri dando del «Voi» era forse il residuo di un'epoca passata, ma anche, sicuramente, il segno del più amoroso rispetto per le creature di Dio, registrate interiormente come un cantico.

Alessandro e Daniela

Una sera sì e una no facevamo il medesimo proponimento. Quando le giornate estive stavano per finire e ci si ritrovava nel fresco dell'orto, man-

Un ricordo di fr. Gioacchino con le parole di Elia, 7 anni: «GIOACCHINO È MORTO! Caro Gioacchino io ti conoscevo molto bene, bene. Quando tu sei morto io sono stato molto triste, eri molto allegro ma da quando tu sei morto tutti ti abbiamo pensato».



giando gelato, l'attrazione era lui. Ancora una volta gli chiedevamo di raccontare di quelle storie d'altri tempi, di mondine provocanti e risposte pepate, di prosciutti nascosti ai tedeschi in ritirata nella «ritirata», di Case del Popolo visitate con la scusa dell'arsura e con la giustificazione della predicazione della buona novella: «Vo', iv fat la Santa Pasqua?». Andava forte anche la faccenda della trasformazione del mulo, vecchio compagno di strada, in «mezzo mulo», tramite un'operazione di alta chirurgia veterinaria che ne dimezzava la focosità.

E le storie del convento in tempo di guerra, e quelle dei nostri bisnonni, prozii, nonni. E i commenti sul superiore in carica, che, nonostante se la cavasse meglio con la penna che con la vanga, a causa di un «saldazzo» agreste che gli era preso, aveva sloggiato da un fazzoletto di terra cipolle, carote, finocchi, insalata. E lì, in un impeto di veteroromanticismo, aveva seminato erba, piantato siepi e alberi.

Così ogni volta ci dicevamo che gli avremmo dovuto sistemare un microfono attaccato al saio con un duplice scopo. In primo luogo registrare storie, fatti, espressioni dialettali in via d'estinzione, battute, aforismi per non perdere la ricchezza delle sue parole. Poi dar vita ad una emittente radiofonica. Radio Gioacchino Libera si pensava di chiamarla, certi come eravamo del successo e di incontrare i favori di un pubblico affezionato come tutti i suoi amici.

Saverio e Lucia

Un angelo alla nostra tavola

Forse la crisi vera dell'uomo moderno va colta proprio là dove non la si cerca. Se i fondamenti di tutti gli umanesimi, o presunti tali, che si sono succeduti affondano le loro radici nell'humus cristiano (seppure a diversi livelli e con simbiosi culturali diverse) sembra naturale dover dedurre che la strada dei cristiani e quella della Chiesa non si muove su binari estranei l'una all'altra e sono predestinate, nei momenti salienti della loro esistenza, ad incrociarsi.

La crisi della postmodernità è proprio qui che prende corpo e si svela: quei due mondi sono venuti nel tempo divaricando il loro raggio d'azione e i tracciati e gli orari a differenziarsi. Il che equivale a dire che la vita ecclesiale e la vita civile sono divenuti due capitoli distinti degli orientamenti umani, destinati a non mescolarsi se non accidentalmente e in rare occasioni prescritte da un cerimoniale desueto, codificato dall'abitudine più che richiamato in vita da una necessità interiore (battesimi, funerali, prime comunioni, cresime, matrimoni...).

Il tempio è divenuto sempre più "un luogo di fuga" dagli scenari mondani così come questi non hanno più compreso il tempio nei propri itinerari d'obbligo, ma esclusivamente in quelli estetici o di una ritualità residua, vale a dire superstita dalla grande moria del consumo del sacro tradizionale (il Natale, la Pasqua ...ingessati, la Pentecoste, agonizzante...).

Il villaggio elettronico globale ospita il tempio come i Ministeri, le centrali elettriche, gli acquedotti, le Borse, gli arengari... ma non trova più in esso la complementarità che gli è stata propria, per cui viveva nella memoria dell'uomo al suo svegliarsi ed al suo coricarsi, al suo fondare una famiglia ed al suo prende-

re congedo dalla vita. Una presenza, dunque, - ci si perdoni il bisticcio verbale - estranea, vale a dire, una coabitazione fra separati.

La crisi non sarà superabile che quando avremo ricondotto Dio a sedere al nostro tavolo per consumare insieme il nostro pasto e quando,



stringendosi il capo fra le mani prima di prendere le grandi decisioni della vita, il nostro pensiero avrà incontrato Lui e non il Computer, la Banca, il Notiziario quotidiano, il monoscopio della TV, il bollettino meteorologico, il megafono del grande gioco d'azzardo del giorno, della settimana, del mese...

La Chiesa non ha cessato di parlare, ma la sua voce viene da una distanza troppo accentuata per parteciparla; i suoi interventi sanno troppo di accidentalità e di dipendenza da scadenze convenzionali per divenire occasioni di meditata riflessione... e così un tesoro di sapienza gnoseologica, etica, finisce per essere percepita acusticamente ma non assimilata, fatta entrare entro il circolo del proprio sangue esistenziale.

L'impoverimento è reciproco e la vittima privilegiata è il corpo sociale dell'umanità cui viene sottratto il muoversi, l'agire nel dialogo perpetuo con la sapienza rivelata, nell'amicizia con le grandi sorgenti dell'esperienza trascendente.

Il Terzo Millennio potrebbe conoscere una stagione diversa: se ne colgono, seppure incerti, i segni.

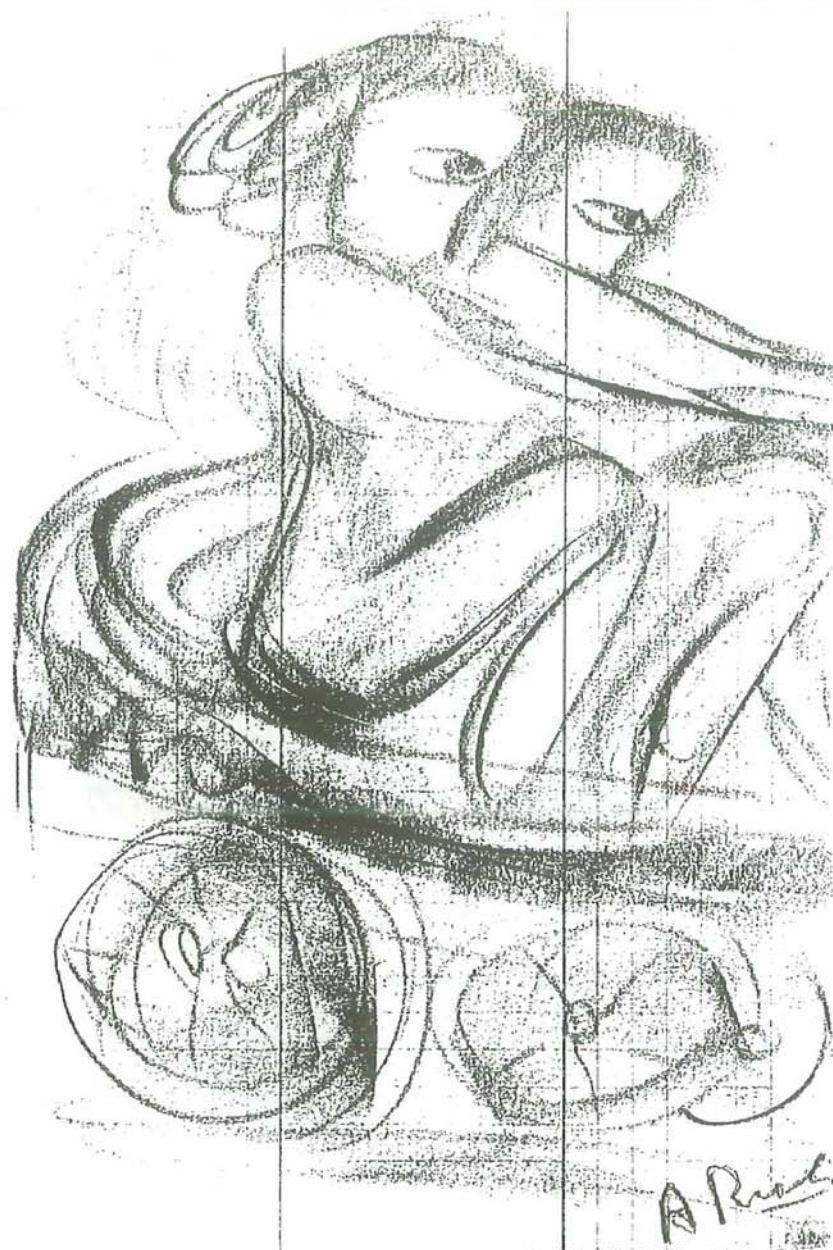
(da Omnis potestas a Deo. Frammenti teologico letterari, Roma 1995, pp. 80-82)

Un dialogo estenuato

di MARCELLO CAMILUCCI

*L'aurora di melograni ai vetri
torna a lusingare la pietra
che rompe l'ebrezza del mare
e andarmene vorrei sulla banchisa
che ha fredde incandescenze
nell'aria astratta di bianconeri.
Torna anche l'aprile di narcisi
coi greggi che mandano i clivi
nel sole inopinato e clemente;
ma qualcuno nella gabbia toracica
mi spoltrisce l'anima illusa,
perché scenda ai remi e riprenda
la rotta verso il lume che vibra
dal vertice di quarzo e rischiara
di luce diversa il sangue
di Caino e di Abele.*

Fr. Venanzio Agostino Reali
Torna anche l'aprile



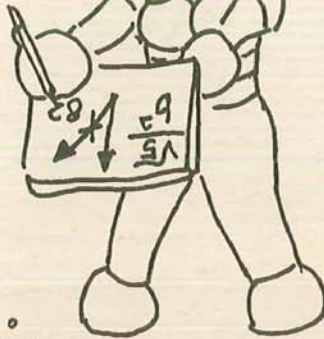
Fr. Venanzio Reali, carboncino

Verso l'unico sangue

pensierino



Non mettere a confronto la nostra diversità per scoprire qualcosa che ci accomuna, ma somma le peculiarità di ciascuno per elevare la potenzialità del nostro saper stare insieme.



Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE
E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 10

40026 Imola Bo

tel. 0542/40.265 - fax 626.940